





## **-Indice:**

- introducion.....**
- Introduzione.....**
- Anni Dieci:.....**
- Lettera agli editori.....**
- io.....**
- Materiali di lotta contro la guerra e il mondo che la produce.....**
- Il Carmine va a puttane .....**
- WELD .....**
- Sull'apologia della violenza .....**
- Tristezze anarchiche, sui sabotaggi e i lamenti che ne.....**
- Onesti e canaglie.....**
- Quale verità, quale giustizia? .....**
- No, vaffanculo, io non sono Charlie .....**
- E' più violento prenderle o darle? .....**
- UN TESTO DI NIKOS ROMANOS .....**
- Grecia - Contro le carceri di tipo C.....**
- SCRITTO DI FRANCISCO SOLAR SUL CASO PANDORA.....**
- Scritto di Monica Caballero sull'ultima ondata repressiva.....**
- prigioniera in lotta Noelia Cotelo Riveiro.....**
- Perquisizioni a Mentoulles e Cuneo.....**
- REPRESSIONE IN U.K: TAGLIA E MANDATO DI CATTURA PER UN COMPAGNO...**
- Comunicato dei prigionieri della sezione AS2 di Ferrara, 14 febbraio 2015.....**

**Inserto: - l'anarchica HE ZHEN,( la donna tuono) in Cina .....**

# Introduzione:

Nei mesi successivi all'ultimo numero di "Beznachalie" n-5- (ci abbiamo messo di più a fare questo numero successivo) sono successe molte cose che ci hanno portato a riflettere, analizzare e criticare, anche per creare rotture pratiche con certe posizioni e modi di fare per noi inaccettabili. Questi mesi sono serviti per conoscere di più noi stessi e chi ci è attorno, e come s'evolve la (mia) lotta imparando cose nuove nell'adesso e nel qui. Non mi sembra entusiasmante l'aria che tira (almeno per la mia concezione anarchica), ma continuo con la mia testardaggine ad esserci, sempre con i miei tempi e senza stare a rincorrere niente e nessuno. Continuiamo con le nostre pulsioni e con i mezzi ed i modi che sembrano più adatti nel fare le svariate cose, e anche nel prendere posizioni/pratiche. Non parlo di posizioni "prese" scrivendo il solito comunicato in internet con le solite ansie da prestazione. Inviare uno scritto in rete è facile: basta cliccare un bottone!! Le posizioni non sono fatte solo da lettere e chiacchiere e chiacchiericci, ma con una simbiosi di pratica e di teoria che prova a cambiare le cose in svariati modi, con i confronti/affronti della mia/nostra azione/e con posizioni per costruire/decostruire le relazioni, e così sapere chi ti è complice e compagno, provando a muovere la(mia) monotona realtà che ci circonda attraverso lo scontro/attacco contro quello che ritengo autoritario con tutte le difficoltà, dispiaceri, piaceri, amori, odi, perchè lo scontro/attacco porta con se entrambi questi sentimenti, e con il confronto e la discussione e organizzandomi con chi voglio costruire delle situazioni di attacco. Solo che questo per me è difficile, ed è complesso cercare un minimo di qualità e non di quantità, tentando un continuo e costante superamento dei miei limiti ed errori e dinamiche che si ripropongono costantemente. Ogni giorno devo fare e ri-fare le mie posizioni, ognuno ha il suo modo di concepire l'anarchia e vedo chi ti può essere complice come individuo con le tue simili tensioni, o mi rendo conto anche di chi della tua concezione anarchica non gli interessa NIENTE!!! ne dei tuoi modi, ne dei tuoi mezzi. Dunque preferisco stare con chi è simile di tensione a me e lasciare da parte le altre persone. Questioni di scelte pratiche più soddisfacenti da intraprendere. Ma, come diceva qualcuno, l'esperienza si fa camminando.



Parlerò ora riguardo all'azione diretta che c'è stata sulla linea TAV all'altezza della stazione di Bologna Santa Viola, dove è scoppiato un incendio all'interno dei pozzetti contenenti i cavi per la gestione del traffico ferroviario. Questa azione ha fatto tanto scalpore nei mezzi di (dis-)informazione e anche in alcuni siti del movimento notav e nel "movimento" (espressione che utilizzo per farmi capire, ma che io personalmente non accetto perché la vedo come un inglobamento in un tutto ambiguo: come ad esempio l'espressione di "movimento anarchico" o "movimento no tav", all'interno del quale vedo il rinchiudersi della mia individualità), con prese di posizioni di condanna per tale azione e prese di distanza richiamando complottismi vari, e anche diffondendo discorsi su questo tema del pm Imposimato che era parte integrante della repressione, delle torture, e delle uccisioni che sono accadute in carcere negli anni passati contro gente che lottava.

Alcuni della lotta notav hanno pubblicamente, dalle pagine dei loro siti: "notav.info e infoaut.org", segnalato i redattori di "Finimondo" quali autori di alcuni sabotaggi avvenuti nel presente e di altre azioni dirette illegali avvenute nel passato. Cosa è stato questo se non una pubblica delazione, poi coperta e infine negata? È superfluo

dire che tutti i siti di movimento o sovversivi sono costantemente monitorati da polizie varie (come il sito notav.info informa nelle sue pagine ultimamente(sic) ). Questo è un modo di fare inaccettabile. Non può passare come una polemica inutile: è inaccettabile e va combattuto come modo. Personalmente, per quanto mi riguarda, sono una persona che aveva seguito tale percorso di lotta, e aveva visto la piega che aveva preso, (anche con tutte le(mie) contraddizioni) delle quali avevo scritto le critiche e auto-critiche ,divulgandole anche nel numero 3 di questo aperiodico.

(qui il link: <http://it.contrainfo.espiv.net/tag/beznachalie/>).

Tutta questa situazione è passata in un quasi silenzio voluto , come se si fosse voluto sotterrare questo ultimo fatto, dopo quasi tre mesi successivi alla delazione e penso che sia un modo inaccettabile, come se si fosse nascosto sotto il tappeto la questione attraverso le solite posizioni . Ma un modo così grave di fare delazione in un sito contro i redattori di “Finimondo” è inaccettabile: d'altronde, questo era successo anche su altri fatti gravi, come il mandare dei parlamentari del “movimento 5 stelle” a dei compagni anarchici in carcere che pure sono stati criticati da alcuni del movimento notav per averli mandati via. Per me non è più possibile neanche stare a fianco di alcuni del movimento notav in qualsiasi situazione come avevo fatto in passato.

Alcuni compagni anarchici di Genova hanno avuto anche uno scontro con una determinata linea politica di torino (sappiamo bene qual'è) con l'idea di non lasciare agibilità ad una certa componente politica a Genova. Questi personaggi sono i responsabili di tale delazione e,visto come si sono già comportati, non ci stupiamo delle loro reazioni scontrandosi con alcuni compagni anarchici. Ai compagni di Genova va la nostra solidarietà e trarremo da questa esperienza le dovute conclusioni, anche per quelli che si sono messi a difendere chi la delazione nei vari siti l'ha creata, ma è importante dare uno spunto per tutti coloro che vogliono combattere questi modi deleteri (come alcuni compagni anarchici genovesi hanno fatto). In pratica è importante non dare agibilità a persone che utilizzano la delazione e la censura come modo di fare e non dimenticare. Questi modi gravi non vanno tollerati e vanno contrastati il più possibile, chiaramente ognuno con i suoi tempi, e limiti e modi. Senza nessuna sensazione d'obbligo, ne nei confronti del “ movimento anarchico”, ne nei confronti di qualsiasi “ individualità anarchica”.



Proverò ora a fare una riflessione più ampia: le persone cambiano e si evolvono anche su scelte che per te sono inaccettabili. Questo vale anche per compagni di strada che per anni hai avuto a fianco e condiviso teorie/pratiche... come mai? Mancanza di una costante chiarezza? Mancanza di approfondimenti e ri-approfondimenti? Dare per scontate delle cose non tanto scontate? Questioni di accomodamenti? di ruoli? di meccanismi autoritari?questioni di scelte?evoluzioni nel concepire l'anarchia e la lotta?autoritarismi che si annidano dentro di noi e fra noi? Lotte interne per vedere chi ha ragione? forme/dinamiche autoritarie per l'omogeneizzazione delle diverse concezioni anarchiche e politiche, a suon di comunicati e contro-comunicati?...

Farò delle considerazioni più generali per poi passare più nello specifico su certi modi che hanno fatto uscire delle posizioni diverse contrastanti. I pensieri che faccio nel generico sono importanti perchè ritengo questo piano collegato alle situazioni specifiche. Ripeto che per me non c'è separazione tra questi due piani, senza scollegarli ad un mio modo di concezione anarchica o di concepire la lotta .

Bisogna essere critici e riflettere che i mezzi o i modi è meglio non centralizzarli .Bisogna sempre tenere aperto il ventaglio di tutti i modi e i mezzi possibili per la lotta, senza centralizzarli dogmaticamente. Questi attrezzi sono importanti come gli svariati modi di utilizzarli senza impuntarsi su uno in specifico. La mia concezione anarchica è di provare ad avere una tensione di rivolta permanente,nello stesso modo come anni addietro avevo una concezione, una tensione, e un modo di lotta insurrezionale. Così come ogni individuo ha la sua di concezione. Non penso che queste tensioni siano mai state monolitiche o centralizzate, almeno per quello che mi riguarda, ma frutto di un' eterogenia diversa con infiniti modi da fare. Posso lottare in una lotta "sociale" come individuo con la(mia) concezione anarchica come ho fatto con il percorso della lotta no tav, con tutte le sue contraddizioni positive e negative e merdate varie. D'altronde, come succede in generale nella lotta, come potrei immischiarmi in una rivoluzione(con tutte le sue merdate politiche parlo solo per riferimento alle esperienze passate) sapendo che questa non è il mio fine, se non un mezzo per crearmi e procurarmi possibilità, mezzi etc? Una' altra persona potrebbe lottare con mezzi antiorganizzatori e d'affinità e avere una tensione anarco- comunista e collettivista e lottare per una società anarchica, ma potrebbe fare una scelta diversa se il mio-suo intorno in quel momento per diverse cause richiede l'utilizzo di mezzi e l'elaborazione di concezioni diverse ( come l'esempio che viene portato nella presentazione del libro rie-ditato delle "edizioni rusac" di Belgrado Pedrini che, per me, ha tanto da insegnare). Voglio ripetere ancora che tutte queste tensioni e modi sono validi, nessuna è più giusta delle altre, basta che non ci si annidino dogmatismi, dissociazioni da azioni, infamate e complottismi vari... ognuno decide come e quando utilizzare queste visioni diverse di concezioni anarchiche. Per alcuni sono mezzi, modi, tensioni, non dogmi che si addossano come pesi che rallentano il modo di agire e di godere della vita. Si adottano perchè non muoia dentro di noi quella tensione infinita che è quella anarchica che ho/abbiamo nella nostra vita. Ognuno ha la sua esperienza, le sue sperimentazioni ed evoluzioni. Penso che per(la mia) l'anarchia qualsiasi mezzo concepito in modo centralizzato come, ad esempio, i mezzi del sabotaggio o dell' utilizzo delle armi,o modi come l'anonimato e gli acronimi ... diventano limitanti e racchiudono la tensione anarchica in una gabbia ideologica e dogmatica. Dire quali di questi strumenti, modi o tensioni siano " quelli giusti" in assoluto da adottare, rinchiudono nei dogmi anarchici(si anche io/noi anarchici siamo dogmatici. Basta di crederci come quelli più liberi = superiori). l'infinità dell' anarchia come tensione e sentimento vario e contrastante non si può racchiudere, se non solo nelle nostre teste, ammettendo noi stessi per primi i limiti. Siamo noi stessi il nostro gran limite. Quando ci libereremo di questo? È l'alchimia di questi infiniti modi e mezzi che potrebbe creare il kaos anarchico e non, non come qualcosa di assoluto nel mondo, se non come tensione o modo di sentire e di vivere in movimento/evoluzione costante con i suoi diversi momenti positivi e negativi, come ondeggiare simili alle onde nel qui e ora e con l'evoluzione costante senza un centro monolitico, se non con infiniti centri che partono dall'essere te stesso con tutte le proprie "pazze tensioni". Ogni individuo vede i momenti più propizi per fare praticamente/teoricamente/pratica ... ognuno di noi percepisce le cose diversamente, ma per me è una base che ogni momento è valido per mettere in pratica l'eterogeneità di mezzi, modi, e progettualità. Sono io quello che sceglie di mettere in pratica come qualsiasi altro individuo o gruppo di persone. Mai sai il risultato quando decidi di metterti in gioco. Tutto ciò non sai mai come può andare a finire. Puoi fare una tua ipotesi, ma non puoi mai indovinare il risultato, per questo è buono che ci siano varietà immense di azione/teoria... e modi infiniti di concepire la lotta e l'anarchia, senza idealizzare nessuno di questi mezzi, volendo canalizzare per forza uno di questi come se fosse il giusto, e di conseguenza egemonizzarlo .

Un'altra critica che faccio è che sono stufo di quello che sento frequentemente fra gli anarchici, è che non succede niente!! penso che chi ha la tensione di fare agisca di conseguenza!! E se le azioni in italia sono poche o quasi nessuna , allora perché ci sono tanti anarchici a criticarle??? In questo caso cosa si può dire, se non che la matematica non è un' opinione, ma è un dato di fatto!! Ognuno si guardi la sua coscienza!! . O c'è tale tensione, o non c'è tensione ,e se c'è, l'azione uscirà dal cuore. È lì che si comunica realmente con chi quella tensione la porta avanti!! Tutto il resto è inutile chiacchiericcio!!Inutile fare il conto come contabili quantificando le azioni, come inutile è l' immagine di anarchici duri e spacca tutto !! , Ognuno ha una sua concezione anarchica e di ciò dobbiamo essere fieri e essere testardi, non ottusi!!

Un'altra critica che voglio portare è che concentrarsi sul sabotaggio come impostazione di lotta (cosa che hanno deciso di seguire alcuni compagni anarchici nel percorso no tav) non mi è piaciuto (come ho spiegato prima in generale) perché è stato troppo centralizzato un mezzo come quello del sabotaggio. È importantissimo per me rivendicare l'azione diretta con la sua concezione anarchica e con i suoi mille modi di compierla. Secondo me è meglio parlare/fare di azione diretta (che ha una gamma infinita di modi e di mezzi indifferentemente se contro cose o persone se sono pacifiche o violente...) che parlare solo di sabotaggio. Per me risulta limitante, e rischia di fare separazioni tra azioni buone come il sabotaggio e le azioni dirette nella loro accezione più ampia, o facendo passare queste ultime per pacifiche e "buone" quelle che sono contro le cose, e azioni "cattive" e violente quelle fatte con certi mezzi e anche contro le persone. Questo pericolo è simile a quando certi guru dei movimenti pensano che il tempo non sia maturo e allora certe azioni non vanno bene. Tutto questo per me alla lunga può diventare un modo di controllo, un isolare, e un limite dell'individuo e della lotta. Questo crea dei meccanismi di separazione e di individuazione, e il controllo di alcune azioni limita quello che si vuole fare nei mille modi che uno può scegliere. Limita l'individuo e gli individui nella loro espressione che hanno deciso autonomamente nel passare all'azione senza delega e facendo quello che si ritiene e si sente in quel momento. Per la lotta la centralizzazione dei mezzi e dei modi crea una specie di "morale della lotta" di quello che può essere o non essere fatto. Tra l'altro, c'è il rischio di dividere in posizioni "innocentiste" il sabotaggio e "colpevoliste" quelle fatte con certi mezzi, o chi decide di farle contro le persone. Volente o nolente questa è la meccanica che si crea centralizzando mezzi e modi, senza rivendicare i mille modi e i mille possibili mezzi schiettamente.

Non è che io ho un debole per autodefinirmi, ma ho visto che anche non facendolo e non rivendicandomi me stesso dicendo come sento la lotta, e di conseguenza la mia concezione anarchica con tutti quei mezzi che io ritengo utilizzabili e che sono stati utilizzati dagli anarchici anche del passato per lottare contro qualsiasi autorità senza continuamente rivendicare il nostro essere, c'è il rischio di diluirsi in un tutto che anche è un niente, e possono sorgere mille incomprensioni e manipolazioni. Ci sono personaggi che ti utilizzano per le loro lotte politiche, questo può capitare in qualsiasi percorso di lotta, creando degli individui da idealizzare tanto vivi come morti. Un esempio fra tutti è quello di Carlo Giuliani, definito subito dopo il suo assassinio come un punkabbestia non grato e cacciato da un centro sociale di Genova, dissociandosi immediatamente da lui per poi passare a commemorarlo per le proprie lotte politiche etc.. a me, come anarchico, non mi interessano queste lotte politiche fra avvoltoi vari e vanno combattute come forme di manipolazione politica. Il come farlo è più difficile, ma portare avanti una tensione anarchica individuale per lottare o provare a battersi contro i vari professorini politici dello specialismo e vari pecoroni di ogni specie che li seguono senza un minimo di autonomia individuale.

Spesso in questo giornalino mi ripeto e continuerò a ripetere le stesse cose ad esempio contro le dissociazioni da azioni (come succede spesso), anche in ambiti anarchici (vedi azione Adinolfi ...). Queste dinamiche vanno combattute perché non si annidino e diventino norme e linee politiche, e modi di fare tali teorie/pratiche aberranti... un esempio di tali modi che si possono annidare come teorie/pratiche è come è successo con la dissociazione negli anni 80 con un tale Toni Negri che ha fatto un mattone di libro teorizzando la dissociazione. Questa cosa ha tanto da insegnare per non dimenticare come si possono annidare tali modi e tali aberrazioni.



## Introduzione:

### Riprendiamoci la vita!

*“ Chi parla di rivoluzione senza riferirsi alla vita quotidiana, si riempie la bocca di un cadavere ” ( I.S.)*

Eccomi davanti con la bozza del nuovo numero. Mi stavo chiedendo perché continuare a scrivere in mezzo a questo grigiore. Qual è il senso? Sicuramente quello della soddisfazione personale, ma, se mi ostino nel voler continuare a comunicare in mezzo alla miseria e al nulla di questi anni dieci è perché ritengo ancora più importante continuare a ribadire, a parole ma più che altro nelle pratiche, alcuni punti che, secondo me, sono soffocati nei monotoni quotidiani, e quello che resta sono solo le ferite aperte nei soliloqui quotidiani delle persone più sensibili. Sento l'esigenza di abbozzare una mappa, un portolano di navigazione per questi anni dieci.

Innanzitutto una questione che voglio ribadire: e cioè la necessità di provare l'attacco in un periodo dove se ne parla sempre di più quanto meno viene realizzato (almeno questa è la mia impressione). Curiosa schizofrenia spettacolare degli anni dieci, che non risparmia nessuno, neanche gli anarchici. Ed intendo affrontare anche un altro punto: l'attacco, per me, non è solamente riferibile alla pratica del sabotaggio, ma parte in primo luogo dall'individuo, dall'insurrezione della singola persona che cerca di riprendere in mano la propria vita, cercando di far saltare in aria in primo luogo le sbarre della prigione sociale che ci tiene incarcerati in questa quotidianità misera, di solitudine e di emozioni riciclate e plastificate. E, per far questo, occorre riaffrontare in primo luogo con noi stessi come affrontiamo i rapporti con chi amiamo, se accettiamo passivamente o lottiamo contro i ruoli che ci inquadrano nella società, se ci poniamo il problema degli spazi dove poter vivere e condividere idee, pratiche, energie ed emozioni. Senza affrontare la propria vita, non si va da nessuna parte. Lo si vede in tante persone che ci circondavano e che mano a mano "ripiegano" nel privato, e lo si vede con affetti, botteghe e rituali borghesi che si diffondono ovunque. Se non siamo diventati ancora dei perfetti coglioni, è, secondo me, dal dolore e dalla noia quotidiana che dobbiamo ripartire. Ripartire in un contesto (anche quello più vicino a noi) sempre più noioso, stupido e finto. Cerco di urlare con forza la necessità di provare ad attaccare, ancora più convinto che, se agli altri va bene ricavarci un posticino in questa merda che diventa ogni giorno più monumentale, a chi non va la necessità personale di insorgere, per dignità o per disperazione poco importa ormai. Creare delle possibili rotte per poter rompere l'accerchiamento che ci stritolano addosso. Capire dove siamo; ad esempio: con che pratiche e linguaggi il potere si riproduce al nostro interno? A che punto è arrivato il recupero di alcune istanze insite in alcune forme di espressione (ad esempio il punk-hardcore o la scena techno)? Come contrastarle? Quale è il ruolo delle sostanze e dello sballo in questi anni dieci? Che meccanismo perverso continua a creare la quotidianità casa affitto- lavoretti e stipendio del tutto identica se non peggiore a quella che provano migliaia di sfruttati come noi? Ha senso continuare a fingere di non vedere la concezione "dopo-lavorativa" che abbiamo delle lotte? E cosa significa avere un rapporto di amicizia, quindi di amore, o di complicità in questi anni dove tutto o quasi viene recuperato o riciclato? Voglio iniziare ad affrontare queste semplici domande smettendo di autotirarmi per il culo. Questa secondo me è l'unica possibilità che abbiamo per non venire fagocitati dal mondo che ci schiaccia. Riprendere una critica totale dell'esistente che non sia più quella di venti o di quaranta anni fa è l'unico modo che abbiamo per poter provare a continuare a vivere e a passare all'attacco di questo mondo. Adesso o mai più. Proviamoci! Ancora oggi come ieri ai ferri corti con l'esistente.



*“ L'azione è più importante di tutto, anche delle idee. ” ( Bakunin)*

# Il tempo e L'ecco dell' individuo!

Sono qui, provando a lasciare andare il mio e il mio pensiero come se fosse un fiume che scorre, mentre lascio andare questi suoni dentro al mio. Mi lascio andare in un non tempo - non scrivo con una "ragione" - vomito e lascio scorrere quello che mi accompagna nell' essere. Parole come immagini, come se fossero dei geroglifici, ma quanto di questi pensieri sono precostruiti? Quanto dei miei soliloqui con me stesso possono essere qualcosa di autoritario? Quanto di me stesso è messo in un ruolo di appartenenza? è qualcosa che si confonde e si nasconde dentro all'intero dell'essere, e cullandosi nelle viscere dell' essere. Voglio essere libero, urlano alcuni dei miei mille esseri!!! Ma questo libero è così astratto! Così viscido e così presente nella bocca delle peggiori aberrazioni di qualsiasi società, il lavoro rende liberi!! Libertà di espressione!!!!... e allo stesso tempo infinita libertà!!!!... Perché rinchiuderla così in una gabbia di sette lettere!!!! E in diversi momenti del nostro quotidiano, un secondo, dopo l'altro, uno mi sento libero, e l'altro no, mi sento imprigionato in un tempo statico e fermo. Ecco la sensazione di non libertà più vicina che posso esprimere in parole e che rinchiude l' espressione del mio sentimento, lo statico e la ripetizione monotona e meccanica del ruolo. Come queste parole che rinchiudono le sensazioni, la libertà?!?! . Sentirsi parte di un tutto infinito interiore /esteriore in una costante

consapevolezza dell'essere e

del sentire individuale,

io!!!,Ma quanti?Del vedere

tutto ciò che ci circonda con un qui e

ora sentendo in tutto l'

essere i colori e le sensazioni

della vita e delle cose più

semplici e allora e quando tutto

prende una consapevolezza del

qui e che il minimo

movimento di noi diventa

espressione di qualcosa di

genuino e vivo. E ciò è la

perfezione? La perfezione

può essere la continua

ricerca infinita? e nelle

infinita azioni diverse degli "stessi"

movimenti quando trovi la

consapevolezza del

godimento nell' azione anche ripetitiva del qui, senza essere trasportati nel futuro presente passato. Nel tempo,la

bellezza della consapevolezza del sentire, dell' essere ,del vivere , del trovare azioni per azione , del giocare, ma per

giocare ad un gioco che ci fa appassionare. Per essere consapevoli del qui, azione che dopo azione ti porta ad altri

azioni della presenza dell' essere dell' io , ma non sempre è così, e queste piccole rotture del tempo del tuo essere ti

trasportano nella maledetta realtà nel mondo del futuro, del presente e del passato del tempo, della noia dello stato di

questo mondo cementificato e sfruttato in una continua ripetizione di movimenti scanditi dal tempo padrone. Ecco la

catena cerebrale dello sfruttamento scandito dal tic tac del nostro cervello e delle nostre relazioni dell' orologio merce

quantitativa. Il non saperci disperdere dal tempo padrone del tempo lavoro del tempo ozio del tempo lotta del tempo

amore del tempo.. di non sapere distruggere queste catene relazionali impostaci da qualsiasi società e da noi stessi.

Non si può quantificare e riprodurlo in merce come tempo e come un secondo, non è un secondo di consapevolezza

del qui, è un non tempo - un non tempo infinito dove scompaiono i ruoli e cominci a essere!! Ma con spazi così alienati

dalla cementificazione e dal tempo che sei schiacciato, pauroso, e sofferente ,frustrato e impotente, rabbioso .... C'è

tanta possibilità?!? Come abbracciare l'infinita consapevolezza?, L'azione dopo l'azione del qui della distruzione infinita

del passato presente e futuro da tutto ciò che ci schiaccia ....



Riportiamo di seguito degli stralci di uno scritto di Massimo Passamani sul pensiero di Max Stirner, rubato dal libro “Fuori dal cerchio magico”.

## Gli eccessi dell'amore di se'

( Max Stirner : dall'ordine della dipendenza alla negazione del dominio)

Quello di Max Stirner rappresenta uno dei grandi paradossi del pensiero filosofico occidentale. Nella risposta alle critiche che Szeliga, Feuerbach e Hess avevano mosso alla sua opera fondamentale, *L'unico e la sua proprietà*, Stirner sostiene che quanto da lui scritto non è un concetto. Afferma che dell'unico, in tutta sincerità, nulla può essere detto. Si tratta dell' “ultima, morente espressione” il cui contenuto- “il chi, il costui della frase” - è il singolo individuo in carne ed ossa, in quanto soltanto per suo tramite l'unico, il quale “è l'assenza stessa di determinazione”, acquista, appunto, contenuto e determinazione. È un contenuto quindi che non può essere espresso; in quanto impensabile e indicibile, risulta essere una non-frase, o meglio, l'ultima frase per abbattere il dominio delle parole e “aprirsi come vita”. Eppure su questa ultima frase, su questa “espressione che ammutolisce, che è muta”, sono stati scritti centinaia di articoli e di saggi. Nonostante il nome di Stirner a stento compaia nelle storie della filosofia - e cercare in esse qualcosa di adeguato sul filosofo di Bayreuth è come tentare di trovare “nelle storie letterarie esaurienti trattazioni su alcuni grandi testi pornografici” - il suo pensiero è stato fatto oggetto di studio da parte dei più diversi autori e ha dato corso alle più disparate interpretazioni. Senza voler procedere ad una, sia pur sintetica, disamina dei principali lavori che sono stati dedicati a Stirner, mi interessa qui sottolineare un aspetto comune a gran parte degli studiosi che di lui si sono occupati. Mi riferisco alla sensazione, più o meno esplicitamente espressa, che il pensiero di Stirner sia “eccessivo”. Alcuni di questi “eccessi” sono stati sottolineati anche da autori il cui giudizio complessivo sul pensiero stirneriano risulta largamente positivo. (...) è importante notare come la parte dell'opera stirneriana in cui maggiormente si è voluto rintracciare una sorta di elemento “maniacale” sia la sezione che porta il titolo “i miei rapporti”. Stirner attribuiva molta importanza alla descrizione delle relazioni che l'unico intrattiene con gli altri, come testimonia la mole dello spazio che egli dedica all'argomento (si tratta infatti della sezione più ampia del libro). Ciononostante, “I miei rapporti” è stata ed è forse la parte meno studiata dell'opera stirneriana. In ogni caso è sicuramente la meno capita (...) Approfondire la problematica relazionale in Stirner significa, secondo me, non solo studiare quella che forse è la parte più importante del suo pensiero, ma anche affrontare le tematiche stirneriane più significative da un punto di vista anarchico ( punto di vista che ovviamente non ne esaurisce la complessità). Infatti ne “I miei rapporti” sono contenute la definizione della proprietà ( quindi le critiche allo Stato, a Proudhon e ai comunisti), la proposta associativa dell'unione degli egoisti ( quindi il giudizio sul partito, sulla società e, più in generale, sull'ordine gerarchico) e la distinzione tra ribellione e rivoluzione ( quindi la differenza tra demolizione e riforma del *sussistente*).

(...) In Stirner è chiara la consapevolezza che un'oltranzistica difesa dell'individualità propria è, prima che un modo di vivere, un modo di capire. Quando Stirner, riprendendo il motto protagoreo, sostiene che “il singolo è misura di tutte le cose”, intende esattamente questo. Non si può comprendere il suo modo di pensare i rapporti tra gli unici se prima non si è compreso il suo modo di concepire il mondo dell'unico. Allo stesso modo, non si può capire l'insieme associato degli individui proprietari - l'unione degli egoisti - se prima non si è capito ciò che Stirner intende per individuo proprietario. “Ciascuno è il centro del suo mondo. Mondo è soltanto ciò che non è egli stesso, ma che però gli appartiene, che è in rapporto con lui, che esiste per lui. Tutto gira intorno a te; tu sei il centro del mondo esterno e il centro del mondo del pensiero. Il tuo mondo arriva fin dove arriva la tua capacità di capire; e ciò che tu abbracci, è tuo per il solo fatto che lo comprendi. Tu unicamente sei “unico” soltanto insieme alla tua “proprietà”. Questo passo sintetizza, a mio avviso, tutto *L'unico e la sua proprietà*. Il modo stirneriano di intendere i rapporti interindividuali, vale a dire la nozione dell'utilizzabilità reciproca, ne rappresenta soltanto la logica e necessaria conseguenza. Affermare che ciascuno è il centro del suo mondo, significa negare qualsiasi forma di autorità e di gerarchia, in quanto esse pretendono di imporre la loro centralità e, imponendo un prospettivismo diverso e contrapposto a quello del singolo, lo spogliano della sua “proprietà”. Sottolineando l'universalità dell'unicità ( nel senso che ognuno è unico), Stirner non si pone come *il* centro, ma come *un* centro. Quindi l'unicità è strettamente collegata alla reciprocità. Quando Stirner

parla di mondo, intende quel complesso di relazioni che l'unico intrattiene con l'altro da sé, sia esso cosa o persona. La centralità rispetto al mondo è dunque è dunque centralità rispetto ai propri rapporti, ed essendo questi ultimi " espressione di reciprocità, azione, *commercium* tra i singoli.", vediamo ancora come centralità e reciprocità si presuppongano a vicenda. Se ognuno è "unico" soltanto insieme alla sua " proprietà", ognuno è " unico" soltanto insieme ai suoi rapporti ( al suo mondo). Il termine *unicità* esclude quindi quello di assolutezza, in quanto assoluto – *absolutum* – significa proprio privo di rapporti, di relazioni. Cade necessariamente la critica mossa a Stirner di aver trasformato l'io assoluto di Fichte in un individuo altrettanto assoluto. Infatti l'io di Fichte è, come l'Uomo di Feuerbach, un'essenza al di fuori del singolo, non l'individuo in carne ed ossa, " caduco e mortale". Si tratta sempre di un'entità trascendente che presuppone la perfetta comunanza degli uomini, laddove Stirner parla di un unico la cui comunanza con gli altri è solo pensabile, non reale. Nella realtà noi, in quanto unici, siamo irriducibilmente diversi. Siamo uguali solo se poniamo un " terzo", esterno e trascendente – come l'Uomo, Dio o lo Stato – che media il rapporto tra noi. Ed è proprio in questo " terzo" che consiste la gerarchia; io non valuto più l'altro per quello che è il mio rapporto con lui, vale a dire per quello che egli è per me, bensì in relazione ad una entità di mediazione che contenga e colleghi entrambi. Se ognuno in quanto unico, è " esclusivo ed esclusivista", la sua esistenza non può tendere alla *comunità*, bensì all' *unilateralità*. Non avendo più nulla che ci accomuni, non abbiamo più nulla che ci separi o ci renda nemici. Infatti, " il contrasto scompare nell'essere perfettamente- *divisi gli uni dagli altri*, cioè nell'unicità degli individui. È proprio la consapevolezza della nostra unilateralità ( del nostro prospettivismo) che ci permette di sollevarci contro la gerarchia, contro l'ordine della dipendenza su cui si regge ogni Stato, e di porre le basi per una nuova forma associativa – l'unione- fondata su presupposti radicalmente diversi. " Non cerchiamo la comunità più comprensiva possibile, la società umana, ma cerchiamo negli altri soltanto mezzi e organi che possiamo usare come una nostra proprietà!". Affrontiamo ora la parte sicuramente più " eccessiva" del pensiero stirneriano. Nella " riduzione" dell'altro a mezzo, si è voluto vedere un'apologia dello sfruttamento, la negazione di ogni forma di relazione non conflittuale, la legittimazione di una guerra che apre la via al " suicidio collettivo". Se invece la si inserisce nella concezione stirneriana del mondo ci si accorge che essa rappresenta la sola forma di relazione che non neghi la centralità dell'individuo e che si basi su una reale reciprocità. La tipica forma dell'estraneazione religiosa consiste nell'attribuire valore ad una cosa o ad una persona in senso assoluto, vale a dire indipendentemente dal nostro rapporto con essa. La credenza in un ente che ha valore in sé e per sé, quindi, in quanto degno del nostro "entusiasmo" , assolutamente interessante ( cioè un oggetto interessante senza un oggetto interessato), presuppone una persona assolutamente degna di amore, rispetto, ecc. , solo se non la considero per se stessa, ma la pongo in relazione ( e quindi la subordino) a un essere superiore – poniamo Dio, lo Stato o la Società – di cui la ritengo " parte". Quindi non è il singolo nella sua irripetibile unicità quello con cui entro in relazione, bensì il cristiano, il cittadino, il *membro* della società. Al contrario, cercando dentro e non fuori di me il valore di ogni cosa e di ogni persona affermo la mia centralità rispetto al mondo, al mio mondo. In questo modo, " se io mi prendo cura di te, perché ti voglio bene, perché il mio cuore trova alimento e le mie esigenze un soddisfacimento in te, ciò non accade in virtù di un essere superiore ( ...) , ma per piacere egoistico: tu stesso con il *tuo* modo di essere, hai per me valore, infatti il tuo essere non è un essere superiore, non è superiore a te, non è più generale di te, è unico come te stesso, perché è te stesso." La consapevolezza del proprio egoismo, quindi dell'uso dell'altro, viene ad essere il solo modo per riconoscere e apprezzare il suo valore, quelle sue proprietà che, pur non esauendo la sua unicità, mi comunicano qualcosa – anche se qualcosa di inessenziale – intorno a lui. Ed essendo l'uso, come detto, reciproco, ogni individuo, ogni unico, è principio e fine della sua azione relazionale. ( ...) è importante notare come Stirner quando afferma che " noi abbiamo l'un l'altro un solo rapporto, quello dell' *utilizzabilità*, dell'utilità, dell'uso", sottolinei a più riprese la reciprocità insita in tale relazione ( al contrario del rapporto gerarchico che, ponendo valori assoluti, la nega). ( ...) Il fatto che Stirner calchi volutamente le tinte sull'utilitarierà delle relazioni che l'unico intrattiene con l'altro ha solo lo scopo di sottolineare come nel rapporto tra individui proprietari ci sia un vicendevole interesse alla persona e non, come affermano la morale e la religione, una reciproca rinuncia. L'amore reale, non quello idealizzato, è un sentimento interessato e non un atto di abnegazione. Infatti, " noi vogliamo amare perché sentiamo amore, perché l'amore è gradito al nostro cuore e ai nostri sensi e nell'amore per l'altra persona noi proviamo un più alto godimento di noi stessi". È lo stesso amore per l'altro che mi porta a " sacrificargli con gioia innumerevoli piaceri miei", a " rinunciare a innumerevoli cose pur di

vedere rifiorire il suo sorriso” e a “ mettere a repentaglio per lui quella che, se lui non fosse, sarebbe per me la cosa più cara al mondo : la mia vita o il mio benessere o la mia libertà. Anzi il mio piacere e la mia felicità consistono per l'appunto nel godere della sua felicità e del suo piacere”. “ Ma – sottolinea Stirner- c'è qualcosa che io non gli sacrifico : me stesso; io rimango egoista e – godo di lui”. (...) La consapevolezza dell'egoismo e il rifiuto del rinnegamento di sé non possono che portare Stirner alla enunciazione di una nuova forma di relazione associativa, l'unione degli egoisti. Una volta negati lo Stato e la società in quanto forme storiche di convivenza mediata, transingolarizzante e dunque alienata, i rapporti associativi devono avere caratteri completamente diversi. L'elemento principale è che il singolo si associa per il suo interesse individuale e non per un gerarchico e ricattatorio “ bene comune”. Per Stirner, la società stessa non è che un prodotto addizionale di individui i cui interessi sono unici. Pensare, come fa lo stesso Proudhon, alla società come ad un soggetto collettivo, ad una “ persona morale”, significa condannare, in nome di un religioso interesse generale, il singolo individuo ad una delle peggiori forme di dispotismo. L'unico non vuole essere fatto oggetto della realizzazione di fini collettivi, diventare uno strumento della Società, ma considera la società un suo mezzo. Infatti, come sosteneva giustamente B.R. Tucker, “ la società non è né una persona né una cosa: è una relazione; e una relazione non può accampare dei diritti” né tantomeno – aggiungo io – imporre dei doveri. Ma poiché, per Stirner, la società affermata storicamente non può non ostacolare l'autovalorizzazione del singolo, né possono le società future promesse dai socialisti e dai comunisti non espropriarlo della sua esclusività, la separazione dall'ordine sociale deve essere tanto completa e decisiva da “ risultare la fine delle separazioni stesse” e ribaltarsi nella federazione, nell'unione. Infatti, “ come unico puoi affermarti solo nell'unione, perché l'unione non ti possiede: sei tu che la possiedi o che ne fai uso”. In essa soltanto viene riconosciuta la proprietà, “ perché ciò che è mio non mi viene dato in feudo da qualche essere superiore”, ma sono io stesso ad esserne fonte ed auto garante. La “ proprietà” privata, invece, non è che una concessione statale, un feudo che trasforma il singolo “ proprietario” in un vassallo: essa è la forma politica del pauperismo e del vassallaggio. (...) La scelta dell'associazione deve essere volontaria, così come libera e volontaria deve essere la scissione dell'accordo associativo. Associandosi, il singolo individuo non rinuncia alla sua individualità propria, come avviene nella società, ma, al contrario, l'afferma in tutta la sua pienezza. Dal momento che per raggiungere determinati obiettivi ha bisogno di unirsi agli altri ( bisogno che non è per nulla contraddittorio, o meglio, aporetico rispetto al suo essere unico), quello che potrebbe apparire un sacrificio- in quanto sembrerebbe una limitazione della sua libertà- è solo il dispiegamento delle sue potenzialità. Infatti, non essendo in potere di soddisfare da solo tutti i suoi bisogni, associandosi sacrifica soltanto ciò che non possiede, cioè “ non sacrifica un bel niente”. Poiché l'unione, a differenza della società, dello Stato o della chiesa, non ha un'esistenza autonoma rispetto ai singoli individui che la compongono, la sua durata è determinata dagli interessi dei “ partecipanti”. Si tratta quindi di un “ riunirsi incessante” contrapposto all' “ esser-già-riuniti” tipico ( e fondante) ogni relazione gerarchica; un *prender-parte* ad un gioco di cui si contribuisce a stabilire le *regole*, contro un *esser-parte* di un ordine sociale che si presenta come autorità e impone le proprie *leggi*. L'unione non è solo un'alternativa alla società, ma anche uno strumento per insorgere, rivoltarsi contro la gerarchia, l'autorità, lo Stato ( termine, questo, con cui Stirner indica spesso tutto ciò che *sussiste*). Sia che la si consideri come forma relazionale alternativa, sia che la si consideri come associazione-contro, l'unione è strettamente connessa alla ribellione. Se “ il mio egoismo ha interesse a liberare il mondo affinché esso diventi mia proprietà”, la demolizione del sussistente, il rovesciamento delle condizioni date, pur essendo conseguenze inevitabili della ribellione, non esauriscono la mia spinta alla *sollevazione*, la quale è il solo modo per affermare la mia centralità rispetto al mondo, quindi ai miei rapporti. Senza sollevazione non posso creare delle relazioni non mediate- (...) La lotta può avvenire anche da parte di “ milioni di persone assieme” , ciò che importa è che la moltitudine non si trasformi in soggetto, in quel “tutti” che conserva i tratti della trascendenza, dunque della mediazione.(...) Il singolo che si associa non è meno egoista di chi preferisce “ star solo”: ciò che cambia è solo l'oggetto del suo egoismo. Se uno si unisce ad altri è perché trova nella loro compagnia motivo di interesse, di gioia. Se preferisce isolarsi significa che gli uomini non hanno più nulla da offrirgli. “ Il restare non è meno egoistico del separarsene”. (...) L'egoismo stirneriano è quindi piena partecipazione alla vita, alla relazione con gli altri.

# Anni Dieci:

Catarro di parole. Frenesia lucida. Nessuna aspettativa, il tempo interiore che assomiglia ad una caduta nervosa. L'esaltazione iconografica schifosa dei propri stati d'animo. Basta con le cose al di fuori di me. Nessuna aspettativa, è vero, e la cosa mi fa letteralmente impazzire. Per la prima volta mi rendo conto visceralmente che lo zen e l'autodistruzione sono le due facce della stessa identica e fottuta medaglia ed è per questo che, a volte, sono così intercambiabili fra loro. Come se in questi anni dieci possano esistere ancora cose come lo zen o l'autodistruzione. Scleriamo di nervoso anche perché, se ci ascoltiamo un attimo, ci rendiamo conto semplicemente che ci hanno paralizzato lo scorrere dei momenti e ci hanno lasciato solo il tempo come ritmo di produzione, di consumo e di autoconsumo, nulla di più. Strada disperata, con tentacoli del wi-fi nel cranio di passanti fugaci/ monotone scopate di realtà/ rassegnazioni sbarlucicanti di iperrealtà/ aumentami il colore intenso fino ad annullarlo/ ogni cosa è mia in un file monotono senza l'altrui perversione/ la mia cosa il mio il mio l'io med il tuo in una solitudine pazzesca di paura/ un io sul cranio IO IO IO MIO MIO/ un'infanzia eterna di scopate effimere in un tempo definito/ in questo nulla strabordante di cose senza durata/ suoni e silenzio di situazioni marce e riciclate ke mai avverranno / in una discesa piatta e lucida di emozioni pressate ed incanalate/ in un gioco che mai tramonterà in una patina distorta/ l'a-s-senza tributaria dell'emozione rifatta / che scende dal canto del presente/ IO IO IO MIO MIO come mantra del nulla vorticoso/ della presenza totalitaria del nulla di cose e scatole arrapate/ vischiume viscido di menzogne infinite/ consumo e riproduzione continua ed asettica/ scopare e mangiare e definirsi come un bell'ingranaggio di una macchina perfetta nella sua misericordia violenta/ sperma e gas di scarico inodori uccisioni ed eccitazioni genitali plastificate/ definirsi ed io-nizzare un io nebuloso e dimenticato in un incubo perfetto/ puttanoni insulsi in una pixelata grigiastra/ sogno segno-mio misericordioso/ posizioni perfette di un vintage accecato al neon/ 0-1-0-1-0-1- IO-MIO-IO-MIO-/ l'impulso reale di ordini impartiti.



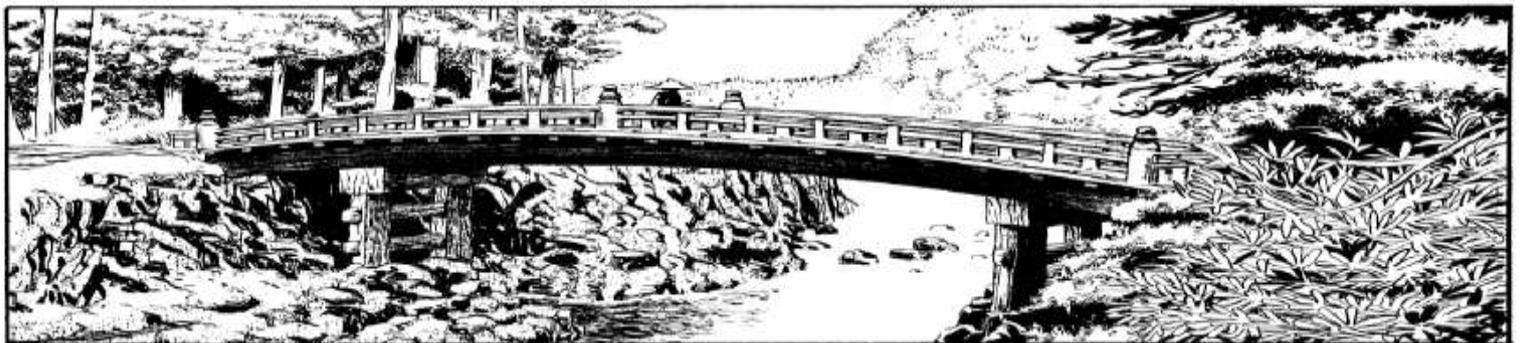
***Quella che riporto è l'introduzione del libro " In ordine sparso – genealogia dell'organizzazione informale" , edizioni " Gratis". Questo libro riporta alcuni contributi elaborati da anarchici definiti dagli altri come " antiorganizzatori" o " individualisti" dal 1881 fino agli scritti di Bonanno.***

## Lettera agli editori

Ecco, è fatta.

Ho terminato qualche giorno fa di visionare le bozze dell'ultima opera che state per dare alle stampe. Ne sono rimasto perplesso ... anzi, turbato. Poiché mi avete fatto l'onore- o dovrei dire l'affronto?- di anticiparmi la lettura di questi testi, verrei meno al principio di reciprocità se non vi ricambiassi esponendovi in maniera chiara e sincera il mio parere in proposito. Non insulterò le vostre intenzioni rinfacciandovi il carattere esclusivo, oserei dire esoterico, dell'oggetto da voi preso in considerazione. Questa riesumazione di scritti spesso antichi, piuttosto oscuri e sgraziati, di autori quasi sconosciuti, su di un argomento come quello dell'organizzazione ( in ambito anarchico, ma – se non ho male interpretato- il discorso si può estendere), non corre certo il rischio di attirare l'attenzione generale. Ma so bene che il favore del pubblico non rientra fra le vostre preoccupazioni, così come mi rendo conto che talvolta anche dalle discussioni più apparentemente marginali possono scaturire lezioni importanti. Mi attengo quindi, per quanto mi è possibile, al contenuto, al significato delle parole che avete scelto di divulgare. Ebbene, più andavo avanti nella lettura

di questi articoli, più gli stessi concetti ( seppur sotto forme diverse) si ripetevano, si inseguivano e si annodavano lungo il filo degli anni, e più diventava chiara ai miei occhi l'enormità dei vostri intenti. Non tanto per quello che viene esplicitamente detto, che si potrebbe anche liquidare come polemica da cortile, ma per quel che viene sottinteso. Mi sembra di capire che per voi, come accade a qualche eccentrico filosofo, davanti alla specie umana si sia sempre aperta una doppia prospettiva: da un lato, quella del disordine e del piacere violento che esso comporta- qualcuno direbbe della poesia- e, in senso opposto, quella del mondo reale dell'utilità. Ma solo l'utile, il reale, ha un carattere di serietà. Noi non siamo in diritto di preferirgli la seduzione: la verità ha qualche diritto su di noi. Essa ha perfino tutti i diritti su di noi. E tuttavia- contro ogni ragionevolezza- voi intendete, e addirittura volete rispondere a qualcosa che è più forte di tutti i diritti: quell'impossibile al quale non si accede che obliando la verità di questi diritti, decretandone la scomparsa. Ora, tutto ciò è plausibile nella fantasia, non nella realtà. Se aveste allagato le vostre ricerche sui sostenitori delle potenzialità dell'individuo(non esistono solo gli anarchici, sapete?), vi sareste imbattuti addirittura nella Bibbia e nella figura del piccolo Davide, il quale, con un bastone, una fionda e cinque sassi, vinse la sfida lanciata da Golia, il campione dei Filistei, " alto sei cubiti e un palmo", coperto di corazza e di tutto punto armato. Per non parlare della filosofia o della poesia, nei cui meandri nascosti trovereste innumerevoli lumi da accendere e fiori da annusare. Tutti questi sono miti fortificanti, sono belle parole, ma è pur sempre finzione. Fanno volare il pensiero, ma non riempiono la pancia. In ambito politico, lasciatemelo dire, quella che proponete è un'aberrazione. La vostra antologia è una vera e propria apologia dell'avventurismo- l'atteggiamento di chi propone o ricerca soluzioni avventate e aleatorie di cui non è dato prevedere le conseguenze- che osate valorizzare con una tradizione storica! Ma la



trasformazione della società, per giunta in maniera radicale, non può essere una mera avventura. Prima di ogni altra cosa è una necessità, un dovere civico. Inoltre, è il lavoro di una scienza sociale, possiede le sue leggi e le sue regole. L'avventura, per definizione, è un'impresa attraente ma rischiosa per ciò che prospetta d'ignoto e vi si vive di straordinario. In quanto tale, può eccitare solo qualche scalmanato in preda alle convulsioni. Ma la rivoluzione, quella rivoluzione che affermate di volere, ha bisogno del contributo della maggioranza delle persone e quindi deve risultare concreta, pratica, fondata su quanto vi è di più comune. Gli esseri umani- almeno quelli del terzo millennio- non aspirano a diventare eroi solitari, si accontentano d'essere bravi cittadini. Ecco perché non si può fare a meno della politica e del suo pragmatismo. A voi il realismo dà l'impressione di un errore e la sensazione di un orrore. Solo la violenza si sottrae al sentimento di povertà delle esperienze quotidiane. Solo l'eccesso del desiderio ha la forza che tronca il respiro. Ma tutto ciò, siate sinceri, è un male singolare, un vizio privato. Non potrà mai diventare un bene comune, una pubblica virtù. Il bene comune è un mondo di Giustizia, di Pace, di Benessere, di Libertà. Valori riconosciuti da tutti, bramati da tutti, che riscuotono unanime approvazione. Sono questi gli ideali per cui gli anarchici migliori, quelli che hanno dato una buona reputazione all'anarchismo, si sono battuti. Sono questi gli ideali che, ancor oggi, possono essere spendibili politicamente. Ma voi, voi avete occhi solo per l'individuo ed il suo arbitrio. Queste pagine grondano odio per ogni forma d'ordine sociale, appartengono a coloro che non hanno patria nel groviglio edificante di programmi e funzioni. Può darsi che non apprezziate il moralismo che emanano le grandi narrazioni collettive, che vi infastidisca il tono imbonitore degli annunciatori della buona novella di redenzione. E sia, lo posso capire. Ma dando via libera alle cattive passioni, voi cadete dalla padella nella brace. Per non finire reclusi in un convento di moderazione, penetrate nell'intricata giungla dell'eccesso. Come potete essere così stolti? La gente, del cui sostegno tutti abbiamo bisogno, non vi seguirà mai lungo questo sentiero. La giungla incute terrore. Meglio pregare e lavorare standosene al sicuro, piuttosto che vivere sotto il rischio di cacciare ed essere cacciati. Siete perciò condannati a rimanere soli, isolati da tutti. La gente ha bisogno di ordine, di calma, di tranquillità, corre a precipizio

solo se costretta dalle circostanze, ma non vede l'ora di rallentare per timore di sfracellarsi. Sulla spinta degli avvenimenti può ben accettare il conflitto, la sua dura necessità, a patto che sia momentaneo, dosato in maniera strategica, funzionale al ripristino della pace. Permettetemi di porre la questione in maniera chiara. L'attuale organizzazione sociale impedisce alla massa imborghesita di desiderare la rivoluzione dell'anarchia, poiché gli interessi borghesi soccomberebbero assieme alla civiltà stessa. E tuttavia l'esito di qualsiasi tentativo rivoluzionario dipende dall'atteggiamento di questa massa. Al tempo stesso, la loro impercettibile minoranza proibisce agli anarchici di avere una influenza decisiva sul risultato degli avvenimenti rivoluzionari. Come potete pensare di poter spezzare questo nodo che vi soffoca? Solo la politica può farlo, quella politica di cui questa vostra opera costituisce la negazione. E per fare politica, l'essere umano deve dedicarsi esclusivamente a quanto lo accomuna a tutti i suoi simili. Deve abbassare i toni, smussare i contrasti, conciliare le differenze, esprimere non il proprio crudo pensiero bensì la propria umile opinione. Andare d'accordo con tutti, premessa indispensabile per fare accordi con tutti. Apprendere le sottigliezze dell'arte del compromesso, delle mezze misure, delle soluzioni di comodo, delle sintesi uniformanti. Anche la politica è innervata dal conflitto, sia chiaro, ma essa è anche quella particolare sfera dell'attività umana che è in grado di comporre e di sciogliere il conflitto. Poiché qualsiasi comunità richiede per la propria esistenza un certo grado di ordine e concordia, la politica provvede a comporre i conflitti che si determinano nella società civile garantendo, all'interno di un dato gruppo, quell'ordine e quella coesione che si possono considerare i suoi fini minimi. Allorché l'orizzonte diventa quello della convivenza e della ricerca di dialogo fra interessi diversi, la politica accantona l'hostilitas per sostenere le ragioni della concordia, si sottrae alla logica della contrapposizione assoluta imboccando strade diverse da quelle che si esprimono nella pura guerra. Prende decisioni all'interno di un patto di convivenza (e di convenienza) che sia presumibilmente duraturo nel tempo. Se il vicino non è più l'estraneo da contenere e soprattutto da fronteggiare, ma è piuttosto qualcuno con cui associarsi attraverso forme di convivenza e di collaborazione, allora la strada maestra per organizzarsi è quella che si fonda sull'amicizia politica. Soltanto in questo modo si possono stringere proficue alleanze e imbastire affari vantaggiosi. È quanto hanno cercato di fare i fautori dell'organizzazione di partito, quale esso sia: trovare i punti d'incontro, senza precludersi alcuna possibilità. Per voce degli autori che riportate si avanza l'ipotesi contraria, il che porta dritti allo scontro. Scartando le possibilità offerte dalla politica di ricomporre il conflitto, di bandire ogni ostilità, di veder nel prossimo non il nemico da abbattere ma l'amico con cui associarsi, cosa vi resta da fare? Qualcosa di terribile, di impensabile, di mostruoso: gettarvi nel diluvio umano, nel caos primordiale. Voi non volete affatto migliorare questo mondo, correggerlo dei suoi torti per renderlo più giusto. Ne desiderate la fine. Voi non guardate la realtà che vi circonda. La prendete di mira. E questo, considerato il vostro rifiuto della totalità dell'esistente, è anche inevitabile. Se non volete nulla di quanto la società possa offrire, se non avanzate nessuna rivendicazione ragionevole, diventa evidente come non vi sia spazio per la dialettica. Non avete carte in mano perché avete deciso che non è questo il gioco che volete fare. Per cui, se non volete stare a guardare nell'indifferenza del qualunquismo, potete solo ribaltare il tavolo. Ma in questa maniera si finisce nella pura ostilità, quella che alcuni di voi definiscono conflittualità permanente. Ora capisco meglio il vostro disinteresse per ogni serio tentativo di trovare alleati, di ottenere un seguito, di adoperarvi per ottenere una crescita quantitativa. Per compiere una follia simile, ossia stravolgere la vita delle persone così come l'hanno sempre conosciuta, per forza di cose potete contare solo su voi stessi o su pochi complici. Complici, ho detto, perché la vostra libertà è un vero e proprio crimine. Un crimine non solo contro lo Stato, in fondo prevedibile da parte vostra, ma soprattutto contro la società, contro la convivenza umana. Ecco perché la vostra ricerca dell'Altro si fonda sulla affinità, sulla condivisione di metodi e prospettive, riscontrabile attraverso una conoscenza reciproca, sedimentata nel tempo. Perché i vostri metodi, le vostre prospettive, sono talmente fuori dal comune che non vi faranno mai ottenere il consenso popolare. Così, non vi resta che agire da soli o in compagnia di pochi altri come voi. Benché non lo vogliate ammettere, siete dei romantici. Vi avvicinate all'Altro per udire se i battiti del suo cuore riverberano con i vostri. La vostra affinità è troppo selettiva, divide assai più di quanto unisca. Eppure, da Marx fino ai suoi epigoni, c'è tutta una scuola di pensiero scientifico che promuove la concezione della libertà come uguaglianza e accordo. Scuola in cui, pur trascorrendo molto tempo in castigo dietro alla lavagna, si sono diplomati anche parecchi anarchici. Ma voi mi ricordate quegli utopisti che fondarono la propria progettualità su ogni genere di differenza e contrasto. "L'accordo generale dell'Umanità nascerà dalla divisione degli individui spinta all'infinito", mi pare sostenesse un anarchico dell'Ottocento. Non mi meraviglio se,

a differenza dei padri del Socialismo, il nome di costui è andato perso e le sue idee non hanno mai giust'appunto fatto scuola. Forse è anche vero che è l'impotenza individuale ad averci condotto al culto della potenza collettiva, che siamo diventati insetti sociali come le api e le formiche, avendo perduto la capacità d'essere singolari, unici, irripetibili, originali. Ma non si può partire dalla constatazione della corruzione del formicaio o dell'alveare per arrivare alla nostalgica ricerca delle potenzialità individuali. L'individuo va soppresso, dargli piena licenza condurrebbe all'anomia e si vivrebbe nell'ingovernabilità di un mondo in cui ognuno pretende di fare di testa propria. Si vivrebbe in un mondo acefalo, privo di quel principio superiore unificante ( Dio, Stato, o Ragione) che consente di stipulare il contratto sociale. E poi, cos'è mai questa repulsione per le organizzazioni stabili e solide? A vostro dire, se è possibile la collaborazione fra più individui in un determinato momento e su certe questioni, ciò non potrebbe e dovrebbe lasciar supporre fra di essi un vincolo duraturo. Ritrovare un giorno d'accordo su un'opportunità non significa pensare di formare un partito, buono solo per immobilizzarsi gli uni con gli altri. Ritenete addirittura che il frutto di ogni sodalizio permanente assomigli molto, troppo, alla redazione di quegli arlecchini politici che vengono serviti al popolo sotto il nome di programmi. Ma una volta rifiutata la possibilità e la necessità di durare, cosa vi resta da fare se non bruciare? Siete delle meteore, magari talvolta belle, ma sempre fugaci ed effimere. Solo in pochi vi notano e chi lo fa vi perde velocemente di vista. Perché vi ostinate a non volere diventare dei pianeti, ben visibili nella loro orbita regolare, presenti in tutte le mappe astrali? Perché non volete conquistarvi un centro nello spazio, un centro attorno a cui far ruotare e attrarre satelliti da cui farvi seguire? Perché non volete farvi ammirare da tutti? No, non volete centri. Non volete partiti. Non volete politica. Non volete seguaci. Non volete esercitare una qualsiasi influenza sugli altri. Non volete contribuire in mezzo agli altri a modificare il mondo che ci circonda, lo volete sconvolgere attraverso l'azione individuale e di piccoli gruppi d'attacco. Ora, questo vostro atteggiamento vi evita forse di conoscere sconfitte, ma di sicuro vi nega di assaporare vittorie. Possibile che non riusciate a capire l'importanza pratica e materiale del riconoscimento politico? Senza i consensi elettorali, senza gli applausi assembleari o le prime pagine dei giornali, come si può pretendere di personificare la Repubblica, di essere il comitato generale della Democrazia, la sentinella dell'Opposizione, il braccio della Rivoluzione, il tubo digestivo della Propaganda, i polmoni della Sommosa, il cuore dell'Insurrezione? Ma è unicamente così- facendo lievitare con ogni mezzo necessario l'importanza del proprio ruolo- che si ottiene autorevolezza, surrogato di autorità. Che si viene cercati, intervistati, lusingati. Se ne sono accorti perfino certi anarchici i quali, smaltiti i furori iconoclasti giovanili e abbandonato l'anonimato della selva oscura, in questi tempi di smarrimento e di chimere si sforzano di sottomettere la rivolta alla certificazione popolare oppure di coniugare l'informalità con un patto associativo federativo. A guardarci indietro, come voi fate, c'è da spanciarsi nell'assistere a questo odierno contorsionismo della logica, allo stravolgimento degli antichi insegnamenti. Uno sguardo in questo abisso che separa passato e presente dà risultati imbarazzanti, quasi feroci. Ma è noto come i poveri di spirito, non riuscendo a riflettere, si accontentino di credere. E i credenti tendono ad accumulare divinità senza discernimento, senza curarsi se i nuovi feticci con cui riempiono il proprio Olimpo siano compatibili con quelli vecchi. E se qualcuno glielo fa notare si infuriano come davanti ad una bestemmia, non sapendo bene cosa rispondere. Infine, la lettura della vostra antologia mi ha confermato l'utilità pratica di certi espedienti. Mi riferisco ai luoghi comuni che circondano la peste "individualista", "antiorganizzatrice", "informale", come quello ad esempio che si tratti di una degenerazione dell'anarchismo di origine relativamente recente, la cui contaminazione è circoscritta per lo più al solo territorio italiano. Oppure che gli untorelli che la diffondono siano tutti fanatici egocentrici, attenti solo al soddisfacimento del proprio io. Ebbene, con questa raccolta avete dimostrato senza troppa fatica che nulla di tutto ciò è vero. Ma non sempre bisogna dire la verità. Laddove voi probabilmente vedete scaltre manipolazioni e becere calunnie da parte di passacarte universitari e militanti incartapecoriti, c'è chi vede una sana profilassi. Detto tra noi, se per salvare il vostro libro dalla censura non occorre affidarsi al precedente dell'Unico di Stirner ( ritenuto all'epoca della sua pubblicazione troppo assurdo per essere considerato pericoloso), è solo perché l'attuale ottenebramento dell'intelligenza e l'erosione del significato sono un baluardo più che sufficiente contro il vostro odio per ogni forma di politica e di partito. A meno che la tempesta sollevata dal tracollo economico in corso non contribuisca ad esaudire vostri auspici, a sommergere il mondo delle cose che ha alienato l'individuo, eccitandolo alla vendetta contro un'esistenza ormai muta e logora.

# io

*Io ho un cervello, un carattere che mi distingue dai miei simili, una dignità che non vuol vendersi e non vuol piegarsi. Ho una somma di energie da esplicare, di pensieri da svolgere, di azioni da compiere. Io cerco il soddisfacimento di me stesso, lo sviluppo completo della mia individualità, ed in questo sviluppo mi trovo felice. Cerco il bene degli altri o lo calpesto secondo che nel loro benessere trovo la mia felicità o la mia sventura. Io voglio. Voglio esser libero materialmente, per poter dire e fare quel che mi sembra, senza che nessuna autorità venga ad impormi checchessia. Accetto la critica od i consigli degli altri, dopo averli ragionati approvati e compresi; l'ordine brutale lo calpesto e lo respingo. Sento in me stesso l'impossibilità morale di obbedire. Poiché ho un cervello che pensa, voglio fare ciò ch'io credo giusto, non quanto conviene ai miei oppressori. Non ho bisogno che nessuno mi diriga e mi difenda: mi si dirà che l'individuo non può dirigersi da se stesso, ma se io non posso regolare i miei atti, tanto meno i governanti possono dirigere gli atti altrui. Quindi, poiché nella società presente non sono libero, io lotto con tutte le mie forze per distruggere ogni barriera. Lotto, non perché spero un benessere lontano, non solo perché abbia fede nell'avvenire. Io vivo nel presente. Anche se sapessi di esser libero mai, mi rivoltarei egualmente perché sento il bisogno di rivoltarmi contro ogni tirannia. Non ho fede, non ho dogmi, non ho preoccupazioni di partito o di scuola. Non credo né in Dio né nel paradiso celeste o in quello terrestre, che i societaristi fanno balenare come in sogno agli occhi altrui. Non cerco di unirmi ai miei simili per la gloria di appartenere ad una lega e di ricoverarmi sotto una bandiera. Mi associo per un fine determinato, e raggiuntolo riprendo la mia libertà. Odio le forme costituite perché sono in antitesi col progresso che tutto trasforma continuamente. Non voglio sapere, non mi preoccupo di quello che sarà la società futura. Non credo a coloro che parlano in nome del popolo, dell'umanità e di altri enti collettivi imponderabili o amorfi, perché non si può conoscere il composto, senza conoscere- uno per uno- i singoli semplici- il che è impossibile. Così non credo ai deputati, ai comitati di resistenza, ai congressi ed a tutti i parlamentarismi. Io solo posso rappresentare me stesso. Non voglio sanzioni, non voglio codici, formalismi, timbri e simili. I sentimenti morali non s'impongono quando non esistono, e se esistono è inutile imporli. Mi ribello alla moda, non credo alle frasi fatte, al diritto, alla morale, alla giustizia. Ciascuno, del resto, se ne foggia per proprio uso e consumo. Credo soltanto nella forza e nella lotta che spinge l'individuo, non a schiacciare i deboli e ad idolatrare i forti, ma ad elevarsi ed a perfezionarsi continuamente. Credo alla vita, all'energia. Oggi lotto con la forza perché ho contro la forza; domani lotterò con il pensiero perché avrò contro il pensiero. Il mio scopo è di perfezionarmi; il mio mezzo è la battaglia, il mio desiderio è la libertà. M'insultino i bigotti chiamandomi orgoglioso, immorale, ecc. Io rido di essi: dei miei atti rispondo solo innanzi alla mia coscienza. Sono ateo, sono ribelle, sono anarchico, sono libero, sono "io".*

Ravachol

( "La Rivolta", Pistoia, anno I, n7, 12 febbraio 1910)

**Quella che segue è la presentazione del blog antimilitarista di " Rompere le righe". Sento l'esigenza di una rinnovata attenzione verso la tematica antimilitarista, in un mondo che fa della guerra e dell'autorità il suo credo per poter continuare ad esistere e a riprodursi. L'antimilitarismo, secondo me, è in primo luogo un modo di essere e di relazionarsi con gli altri che deve partire in primo luogo dall'individuo. Una rivolta etica in primis all'interno di noi stessi per distruggere al nostro interno le dinamiche di sopraffazione e di falso egoismo ( cioè del "pensare solo a se stessi fregando chi è sfigato come noi") che permettono a questo mondo di merda di riprodursi.**

# Materiali di lotta contro la guerra e il mondo che la produce

**Obiettivo del blog:** avvicinare geograficamente e mentalmente il problema della guerra, cuore di questo mondo e della società. Dare al militarismo un nome, un cognome ed un indirizzo come solo modo per spezzare la complicità con i signori dello sfruttamento e della morte e per rompere con la dinamica individuale della servitù volontaria.

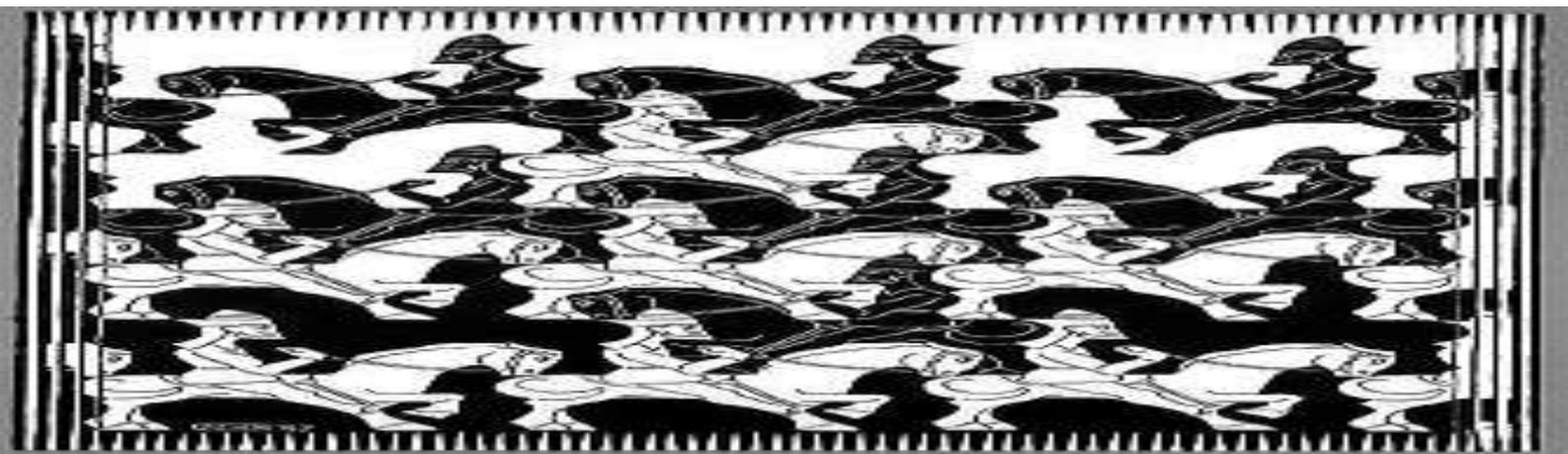
“Rompere le righe”, allora. Il titolo non rinvia soltanto al vecchio slogan antimilitarista a favore della diserzione, ma anche alla necessità di sottrarsi all’inquadramento dei cervelli. Righe ben allineate, infine, sono quelle che ci impediscono di comprendere le conseguenze catastrofiche di una società sempre più in guerra con gli uomini e la natura. Rompere le righe significa allora disertare luoghi, parole e logiche dominanti e cercare testardamente un diverso modo di vivere. Rompere le righe significa anche ripetere quelle piccole banalità di base che il pensiero astratto ignora o nasconde ( ad esempio che sul cemento non cresce niente, oppure che non ha molto senso dichiararsi contro la guerra senza poi fare nulla contro le basi che la rendono possibile ...). Come si vede, un percorso di resistenza e di liberazione non privo di incognite e di difficoltà. Un percorso tutto da inventare” (da “Rompere le righe”, n. 7, maggio 2009).

Il foglio e l’omonimo blog erano nati come strumenti della lotta contro la costruzione di una base militare a Mattarello (Trento sud). Il progetto della base è stato alla fine ritirato da Governo e Provincia, ufficialmente in ragione dei tagli al bilancio della Difesa. Vergognosamente, vari politici che mai avevano speso una parola contro la base di Mattarello si sono rallegrati degli ettari di terreno non invasi dal cemento in seguito al cambio di programma governativo. A noi piace pensare che l’opposizione al progetto – in cui siamo stati attivi dall’inizio alla fine – abbia avuto il suo peso nella decisione delle autorità. I lavori veri e propri non erano ancora cominciati, ma su circa un ettaro dei 28 espropriati (e profumatamente pagati ai contadini della zona) era stata fatta una spianata. I lavori preliminari erano stati bloccati più volte e qualche mezzo delle ditte coinvolte incendiato.

La natura ha poi fatto il suo corso. Ed ora la spianata sembra quasi un boschetto, con le piante che hanno bucato il cemento. Esempio di come le costruzioni dell’uomo siano cose effimere rispetto ai cicli della Terra.

Di quei cicli ci sentiamo figli e figlie, pronti a bucare ogni cemento, a spezzare ogni gabbia che trattiene e rinchiude. Con l’abbandono del progetto di Mattarello certo non è certo scomparso il militarismo in Trentino. Non si ragioni, quindi, di sotterrare l’ascia.

## A che punto siamo?



**La guerra è dappertutto.** Con questo blog vogliamo raccogliere materiali ed elaborare riflessioni contro la guerra ed il mondo che la produce. Infatti non ci viviamo la tensione antimilitarista in “senso stretto” come esclusivamente lotta contro la guerra (intesa nel suo significato più tradizionale), ma siamo coscienti che alla guerra “esterna” per l’accaparramento e per la spartizione delle risorse corrisponde (economicamente e socialmente) una guerra “interna” contro gli sfruttati per renderci sempre più precari, controllati e irreggimentati. Operazioni neocoloniali, guerre possibili o indirette fra Stati (l’esempio dell’Ucraina è di per se emblematico), propaganda nazionalista, aggressioni fasciste, razzismo democratico, rastrellamenti nei quartieri e guerra fra poveri sono le meraviglie prodotte dal *loro mondo* che ci vuole portare – in righe ben allineate – verso l’abisso. L’esempio israeliano è tristemente significativo: dove l’involucro totalitario della democrazia racchiude l’*apartheid*, il razzismo, la guerra “esterna” e muri e confini “interni”. Il modello gerarchico della caserma è ormai

ovunque e, per esistere e riprodursi, ha la necessità di sviluppare e di utilizzare sempre più tecnologie finalizzate alla guerra ed al controllo sociale. Senza queste protesi sviluppate nei centri di ricerca, nelle Università e nei laboratori del dominio, la conservazione del privilegio e le guerre non sarebbero possibili. Questo è uno dei punti per noi fondamentali dai quali abbiamo intenzione di ripartire. La guerra, come già avevamo sostenuto da queste pagine, è sempre di più il cuore di un mondo senza cuore. Alla luce di quello che avviene sempre di più nella nostra quotidianità e attorno a noi sentiamo l'accecante urgenza di una ripresa dell'antimilitarismo, che per noi non può essere che di azione diretta.

In quest'ultimo anno, con l'esempio lampante della situazione Ucraina, stiamo assistendo ad un "ritorno del rimosso" che politici e politicanti, sociologi e buffoni vari al servizio del potere avevano cercato di nascondere o di far dimenticare. E cioè che la guerra è possibile anche nelle forme che avevamo disimparato a conoscere, e cioè come guerra fra Stati. Questa tragica possibilità si fonde sempre di più con un'altra forma di conflitto: quello contro-insurrezionale o di "polizia internazionale" (detto anche "conflitto asimmetrico o di quarta generazione"). Il nostro obiettivo è semplice ma ambizioso, e cioè di provare a dare un contributo per una possibile prospettiva pratica al rifiuto della guerra, perché esca dalla semplice ed impotente protesta di testimonianza. Una "testimonianza" che si rende funzionale all'interno dell'opinione democratico. In sostanza, non si è mai fatto tanto parlare di "pace" come in questo momento dove esistono un'infinità di conflitti. Si tratta di abbandonare la mera lamentazione di fronte all'"idea" guerra per provare a passare all'attacco della "cosa" guerra nelle sue concrete e reali manifestazioni territoriali. La necessità è quella di provare ad inceppare concretamente la macchina bellica in tutte le sue varie ramificazioni.

**Fabbricanti di morte a pochi passi da noi.** La "Silicon valley d'Italia": così viene definito il Trentino dai molti sacerdoti ed entusiastici fanatici del progresso e della ricerca. La provincia in cui viviamo, infatti, sia per la sua caratterizzazione sociale (un territorio tutto sommato pacificato e privo di tensioni significative), sia per il particolare status istituzionale di cui gode la "provincia autonoma", è una candidata ideale per diventare la terra dei laboratori del dominio. In questo territorio è possibile disegnare un vero e proprio mosaico degli orrori con dipartimenti universitari saldamente legati a Finmeccanica, centri e ditte di ricerca che sviluppano sensori e nanotecnologie per alcuni dei prodotti bellici più terribili dell'ultimo decennio (ad esempio come per gli aerei senza pilota "Predator", già impiegati in Iraq e in Afghanistan), ditte e ricerche sul controllo sociale attraverso l'informatica (come nel caso del "web semantico"), poli di ricerca e strutture trentino-israeliane (come "Create-net" a Trento) ecc. I rapporti di collaborazione con l'industria e l'accademia israeliane (responsabili di fornire strumenti e tecnologie per lo sterminio della popolazione palestinese) sono fra i più significativi in Europa. Non è un caso che il nuovo responsabile di FBK (Fondazione Bruno Kessler, un vero e proprio centro di potere in Trentino) sia Profumo, l'ex ministro della ricerca del governo Monti. Questo per far capire ancora una volta di più quanto sia strategico e fondamentale il ruolo che assume sempre più questa provincia come laboratorio di sviluppo di nuove tecnologie per i dominatori.

**L'antimilitarismo come rivolta in primo luogo etica ed individuale.** Nel militarismo e nel concetto di guerra si evidenzia al massimo il principio d'autorità e della gerarchia. Secondo noi l'antimilitarismo ha un fondamento che in primis deve essere di natura etica e di insurrezione individuale, scardinando all'interno di noi stessi la meccanica che crea la "servitù volontaria", disertando la dinamica della "guerra fra poveri" e della "legge del più forte". Questo è il primo passo per negare la propria vita alla guerra dei padroni per provare a sabotare o ad inceppare il meccanismo della guerra, in ogni forma che si presenti: dal nostro vissuto più quotidiano ai dispositivi tecnologici che rendono possibile l'esistenza di dominatori, sfruttati ed eserciti. Non ci stancheremo di ripetere ancora, come già scrivevamo, che la percezione delle proprie possibilità non è un fatto statico. Nella pratica della rottura (con la routine, le compatibilità politiche, i ruoli della società, il mito del quantitativo) si innalza la temperatura morale e si affina il piacere di vivere. In un'epoca di opinioni all'ingrosso e di passioni tristi, solo battendosi è possibile affinare le idee e allietare gli affetti. A quella "catastrofe che è ogni giorno in cui non accade nulla" opponiamo l'occasione insurrezionale degli individui, singoli o associati fra loro. La società è un'immensa bomba ad orologeria e gli individui si dividono in coloro che non sentono e in coloro che sentono il ticchettio. Ancora una volta ci rivolgiamo a coloro che lo sentono, e lo maledicono, e non si rassegnano.

**Riporto ora un volantino apparso sui muri del quartiere "Carmine" nella città di Brescia, quartiere storicamente "degradato e malfamato" per il potere, interessato negli ultimi venti anni da un'opera repressiva di bonifica sociale, che, come in tutte le città, dovrebbe trasformarlo in un luogo asettico per la residenza dei ricchi e per l'insediamento di attività commerciali. In sostanza, la solita dinamica del tentativo di costruire "città-vetrina" ad uso e consumo dei padroni delle città (la stessa dinamica che subisce, più in piccolo, il rione di S Maria a Trento).**

## Il Carmine va a puttane

Tutti lo abbiamo abitato. Carmelitani “ storici” e non, prostitute, migranti, spacciatori di alcool o di droghe, persone che se ne sono innamorate, contrabbandieri, piccoli rapinatori, sclerati vari, gnari scappati da casa, ecc. Tutti abbiamo amato, odiato, esaltato, disprezzato queste quattro mura che hanno protetto e nascosto tutto quello che non era corretto ... che fuggiva dalla “ norma”. Un quartiere che negli ultimi decenni è stato violato, annientato, **degradato** da chi lo vorrebbe vedere solo un posto di vetrine, di struscio e di alloggi ristrutturati per i pochi che sono i padroni della città. Ci hanno cambiato la quotidianità, hanno cambiato le nostre vite in queste strade. A qualcuno in bene, a qualcun in male, ma sempre in modo incomprensibile perché semplicemente in una maniera che sfugge sempre a noi. È difficile, difficilissimo capire e descrivere cosa è avvenuto al Carmine. Ma è semplice, molto semplice comprendere che ci hanno condannato a scomparire. Semplice comprendere che è dai primi anni '90 che va avanti lo stravolgimento del quartiere, che loro vogliono mettere le mani su tutte queste vie, con qualsiasi mezzo necessario: dai rastrellamenti polizieschi ai finanziamenti per l'apertura di “ nuove attività”, alla asportazione delle panchine, alle iniziative “ culturali” in queste vie, fino alla “ movida”. Il vecchio bastone alternato con la carota. Questa è l'unica cosa chiara, e altrettanto chiaro è che per riuscirci hanno bisogno di un ingrediente che solo noi possiamo dargli per realizzare i loro piani: lo scannarci gli uni contro gli altri: la guerra fra poveri. Senza la divisione fra di noi, nulla di quello che subiamo sarebbe possibile. Separazione vecchi e nuovi abitanti, fra residenti e “pusher”, fra “tossici” e non, fra cosiddetti “ microcriminali” e “persone normali”, fra italiani e migranti. Davanti a noi ci stanno dando la prospettiva di un quartiere morto e senza vita, senza odori, colori o spessori di vite raccontate. Ci stanno levando il calore della strada per lasciarci un corridoio di passeggio asettico. Non facciamoci la guerra fra poveri. Non lasciamo morire il Carmine in mano ai ricchi.



**Questo è il testo introduttivo di un foglio denominato “ Weld” ( “ragazzi” in tunisino) scritto e condiviso da alcuni ragazzi dentro e fuori da alcune carceri italiane, e destinato a girare all'interno delle strutture penitenziarie. Riporto qui di seguito l'introduzione di presentazione del foglio in lingua italiana.**

# WELD

Dietro le sbarre. A causa degli sbirri e di qualche infame. Perché dietro le sbarre? Anche perché ci si è rotti i coglioni di lavorare sotto un padrone e non si ha più l'intenzione di farlo. È difficile, ma bello e dignitoso pensare di vivere senza stare sotto a qualcuno che ti abbaia ordini su cosa fare ... bello, ma prima o poi le merde degli sbirri ti presentano il conto da pagare. Sbirri e infami, senza un briciolo di dignità e di umanità. Schifosamente dei servi, ecco tutto.

L'opposto di chi, anche se chiuso a chiave, ha un cuore e del coraggio. Con le palle piene e incazzati, sì, stufi di quelli che sono comodi, stanchi di quelli che ridono sempre e non hanno le palle per soffrire, incazzati a morte con questo mondo di merda. Ripartire dalla parte più profonda del proprio cuore, dall'orgoglio di essere ancora vivi nonostante tutto, di essere ancora in piedi e di non avere mai tradito un proprio amico né davanti allo Stato né in strada.

Orgogliosi di non avere mai cercato un angolo della vita dove sedersi rincoglioniti a sparare cazzate come tutti. Nel coraggio di ognuno c'è una cosa che chi è al comodo e al caldo non potrà mai sentire né capire; e cioè il battito del proprio coraggio che non si piega mai, nonostante Stato, sbirri, ricchi, e la vita di merda che questi ci vogliono far fare. Sempre a testa alta, in strada o dentro queste quattro mura di merda, contro i tanti, troppi, che si sono venduti e hanno così tradito i loro fratelli per interesse personale, mandando a fanculo solidarietà e legami affettivi. Gli infami, oltre che schifo, fanno anche divertire gli sbirri che li usano come marionette e li utilizzano per burlarsi di tutti i ragazzi incarcerati. Anche dentro sarebbe da faglierla pagare. Come? Con la solidarietà fra ragazzi detenuti e non solo, anticamera della vendetta verso chi ci tira per il culo. Capire e dirsi chi sono gli infami, quali i secondini più stronzi, quali quelli che menano o uccidono, quali le ditte che ci guadagnano sulla nostra pelle con il carrello e con mille altre cose, quali i medici o gli infermieri stronzi che lasciano morire la gente dentro senza cure sanitarie. Mettersi sul serio in gioco perché solo così funziona. Non a chiacchiere o a parole dal caldo del proprio letto, ma nella pratica con le proprie mani, e col proprio cuore nella merda di ogni giorno. Perché solo chi è davvero coraggioso può ancora proiettare un'ombra di futuro.



# Sull'apologia della violenza

*e sul lavoro di propaganda e diffusione di siti web e blog anarchici e rivoluzionari.*

Oggi è piuttosto comune leggere pubblicazioni digitali in internet, le quali parlano di "comunismo" e di "teoria critica", visioni abbastanza pusillanimità sulla violenza rivoluzionaria. Stiamo parlando di siti web e blog – politicamente corretti – dove delirano di dittatura del proletariato fino ad arrivare al terrore rosso (e al tempo stesso rivendicano l'Anarchia!), però prendono con le pinze la violenza minoritaria, o le azioni spontanee, giustificandosi con piroette teoriche per difendere le azioni di violenza concreta, per poi dichiarare di non fare apologia della violenza e di essere lontani dall'autoaffermazione dei compagni insurrezionalisti, che dicono di attaccare qui e ora, "irresponsabilmente", ecc ecc. In generale, questo si afferma in certe pagine che dicono di essere radicali, ma che invece puzzano di sette eurocentriche (pseudocomunisti di sinistra), o di borghesi e universitari "radicalizzati", tutti la stessa merda in fin dei conti. Non condannano apertamente la violenza rivoluzionaria (a volte lo fanno invece) e finiscono per confondere anche i compagni che trattano la violenza con le pinze e con mille giustificazioni, per giustificarla!

Noi siamo per l'apologia della violenza, senza mezze misure, della violenza ribelle che nelle condizioni attuali è necessariamente minoritaria. Anche dentro grandi mobilitazioni di pecore, alcuni ribelli passano all'attacco. Ma ancora più importante in termini di qualità, minoranze o individualità, consapevolmente passano all'azione, a volte anche in clandestinità, osano diffondere comunicati delle proprie azioni e convinzioni, senza alcuna gerarchia né centro di comando. Alcuni armandosi teoricamente dell'informalità e dichiarandosi apertamente anarchici e insurrezionalisti. Altri, generando frutti splendidi come la confluenza dell'ALF e del FLT nell'insurrezionalismo (il caso del Messico è notevole). E altri compagni, in Grecia, Italia o altri paesi ("dall'Indonesia fino al Cile") si uniscono alla Federazione Anarchica Informale e all'internazionalizzazione della complicità, continuando a difendere chiaramente la lotta armata e la nuova guerriglia urbana (che non ha nulla a che vedere con le strutture politico-militari gerarchiche e centralizzate). Che la rivendicazione diretta della violenza e dell'azione diretta provochi l'ira dei campioni della critica passiva, lanciando attacchi e la condanna fino al tradimento dei compagni, è ovvio. Le sette dedite alla confusione e gli "anarchici" autoritari non sono nostri compagni e si comportano come la polizia del pensiero che rappresentano. Con loro, nulla. Né dialogo né dibattito. Solo la critica violenta, se è necessario.



A noi interessa la polemica, la diffusione di testi e libri, la chiarificazione teorica. Ma ciò non lo si fa ai margini della lotta, perché sarebbe simile al lavoro svolto in un momento di pace, come dei professionisti della critica separata. E nello spazio dove si incontrano quelli che resistono e combattono, si va incontro a tensioni e a volte a dure contraddizioni. Però ciò è ovvio in un movimento vivo, che include il rumore delle esplosioni (ma non si riduce a queste). Pubblicare e diffondere queste posizioni diverse, non è un forum aperto, non si tratta di scegliere tra un'opinione e l'altra, come nel mercato della democrazia. Si tratta di chiarire la propria attività di sfruttati che passano all'attacco e di riscattare il filo nero della storia della sovversione.

Ovviamente, la diffusione di testi, notizie, lettere dei prigionieri politici, comunicazioni e pubblicazioni digitali su internet, non è certo la parte più importante nel campo dell'agitazione o della propaganda della guerra sociale. La vita sta altrove. Non dobbiamo dimenticare le fanzine e i libri che si scambiano di mano in mano, o l'opuscolo clandestino diffuso in strada o nelle barricate insieme a sassi e molotov. Gli adesivi sui muri, i manifesti sui mezzi pubblici, lo striscione che svolazza in strada. Nessun impulso digitale può rimpiazzare l'emozione di incontrarsi con i complici, del viaggio in bicicletta, a piedi o con un veicolo espropriato, di un pugno di compagni, cercando la moltiplicazione delle pratiche d'attacco. Ma ciò che cercano queste poche righe è una riflessione necessaria circa l'attività dei rivoluzionari negli strumenti elettronici di comunicazione. E circa la propaganda della violenza. E partiamo dalla base che questo testo è diretto ai nostri compagni, conosciuti e non, di ogni latitudine. Per questo non scriviamo contro i cittadini-arrivisti che credono che le reti sociali sono facebook o twitter, cliccando "mi piace" sul video più visto della settimana su youtube, e altre raffinatezze della "vita" programmata degli zombi che vanno da casa a lavoro, da scuola a casa. Né ci siamo voluti soffermare, tranne alcune parole necessarie, sull'attacco alle sette "rivoluzionarie" che mostrano pomposi "comunicati" virtuali e che si limitano a diffondere opuscoli digitali, opuscoli mai visti in strada in nessuna città del mondo.

Si può e si deve sfruttare internet, per l'agitazione e la propaganda, senza dimenticare neanche per un istante i suoi limiti, i suoi rischi e la sua natura. Così come si può sovvertire l'ordine in qualsiasi strada, quartiere, nonostante le telecamere, la polizia, la società (schifezza) zeppa di spie, gli elicotteri e i satelliti di vigilanza, che mirano a mantenere il dominio dello Stato, il capitale e la civilizzazione sul pianeta.

Alcuni affini dell'Internazionale Nera



# Tristezze anarchiche, sui sabotaggi e i lamenti che ne conseguono ...

“A volte è meglio tacere e sembrare stupidi che aprir bocca e togliere ogni dubbio”. Oscar Wilde.

Tanto per cambiare ci risiamo ... sembra proprio che certi anarchici, ormai assuefatti alla poppata socialdemocratica dal seno dei “movimenti popolari” non riescano proprio a farsi una ragione del fatto che ci siano altri anarchici che decidono di utilizzare altre modalità rispetto a quelle che loro, depositari evidentemente del “giusto e dell’utile”, ritengono lecite...ci risiamo...e nuovamente, dopo l’osceno teatrino tv dei preti faisti, sentiamo ripetere...”un compagno non può averlo fatto...” ma, lasciando uno spiraglio al dialogo con gli eventuali esecutori del fatto -ci riferiamo alle azioni dirette di questi giorni a Firenze e Bologna- i nostri, dai microfoni di tuttosquat, trasmissione in onda su Radio Black Out di Torino, si augurano che questi si siano accorti -nel caso proprio di anarchici si trattasse- di aver fatto una cazzata colpendo i poveri pendolari ... diavolo siamo no tav ma i treni ci piacciono assai! Chissà quanti diorami avranno questi “rivoluzionari” nelle loro camerette ...

Ebbene ovviamente ognuno può giudicare più o meno riuscita un’azione, può anche comportarsi da sindacalista della rivolta conteggiando da scribacchino quanti consensi una certa azione possa aver fatto perdere fra la massa, incurante se poi agli eventuali sabotatori possa o meno interessare quel che pensa il volgo ... però se da un lato pare strano che questi conti vengano fatti da un personaggio che ha pure in passato dimostrato simpatie per l’individualismo anarchico (che non può dirsi proprio “popolare” nell’accezione da vulgata) tanto da scrivere pure un testo su Stirner, è deprimente il modo in cui i nostri cari anarco/conduuttori si siano spesi, con tanto d’intervento telefonico di un anarcolecosesidecidonoinassembleaaltrimentinonsifanno, ad insinuare che per l’ennesima volta queste azioni dirette non siano altro che atti messi in pratica da alcune entità con il preciso intento di danneggiare il bel movimento del treno crociato unico depositario legittimo del sabotaggio “buono”, tanto popolare e apprezzato in tutto lo stivale ... insomma che siano stati i servizi o che siano stati i compagni il reato è quello di “leso movimento no tav”, e parliamo di reato, usiamo proprio questo termine che ai nostri dovrebbe essere quasi caro, visto come accettano di buon grado di stare fianco a fianco -popolarmente, s’intende!- con magistrati del calibro di Imposimato, che come loro si spende per assicurare l’italico sul fatto che queste azioni non possono essere ascrivibili al popolino notavico...e su questo possiamo anche essere d’accordo, non è necessario essere no tav e dividerne percorsi, discorsi e modalità e tempi per lottare contro l’alta velocità ed il mondo che essa disegna, come non è detto che decidere di attaccare un nodo ferroviario significhi necessariamente riferirsi ad una lotta che, per quanto estesa e condivisa, non rimane che una vertenza locale, ma chi ha agito può altresì aver deciso di colpire un simbolo x per motivi che magari possono sfuggirci ma che nella testa dei compagni sono ben chiari. Il periodo e certe incongruenze (sotto le feste non si fa!, inneschi ballerini...) farebbero supporre ai nostri che si tratti null’altro che di un bluff della reazione atto ad infangare la citata bandiera, chissà Bruno Filippi cosa penserebbe sentendo sminuire così l’operato di chi magari ha soltanto fatto un errore tecnico, meno grave del suo...

Orbene con l’Affaire Adinolfi i faisti presero un bel granchio, condito dalle lamentazioni su rainews24, piangendo all’anarchismo ferito su uno dei media “di regime” che evidentemente sono da vituperare finché non servono per togliersi d’impiccio...Ma come allora la vecchia Tocarev ci sembrò un bel lampo di luce nel grigiore di questa società caserma oggi a scaldarci in questo inverno sono arrivati gli stracci imbevuti di benzina, con buona pace dei socialdemocratici in bandiera rossonera.

M.

<http://anarchicipistoiesi.noblogs.org/post/2014/12/26/tristezze-anarchiche-sui-sabotaggi-e-i-lamenti-che-ne-conseguono/#more-3882>

# Onesti e canaglie

«Per infami che siano le canaglie, non lo sono mai quanto le persone oneste»

Pare proprio che questa massima di un scrittore francese dalle simpatie libertarie, celebre alla fine dell'Ottocento, non corra il rischio di trovare smentite. Sui treni in transito per la Svizzera – la civile Svizzera, la neutrale Svizzera, la pulita Svizzera – i doganieri passano un cotton fioc sul volto dei passeggeri dalla pelle nera al fine di prelevarne il DNA. Non importa chi siano, cosa facciano e dove siano diretti, il solo fatto che attraversino il paese – magari di notte, in seconda classe, su un treno economico – non può che destare sospetto. Certo, se scendessero da un jet privato, in giacca e cravatta, con una valigia piena di denaro da depositare in una banca elvetica, sarebbero i benvenuti. Ma si sa, i neri sono tutti canaglie e gli svizzeri sono tutte persone oneste.

Si tratta di una differenza di fondo, da tenere sempre a mente. A Milano, ad esempio, l'onesto sindaco Giuliano Pisapia ha appena fatto sgomberare a suon di manganellate alcune occupazioni (prima un alloggio a Lorenteggio, poi due spazi sociali a Corvetto). In entrambi i casi si sono verificati scontri tra forze dell'ordine e canaglie sovversive. Talmente canaglie da resistere alla violenza delle forze dell'ordine, talmente sovversive da non elemosinare contratti di affitto o di altra natura col Comune. Fossero stati imprenditori, o dirigenti di partito, non sarebbe accaduto nulla di simile. Quei locali li avrebbero comprati, o al massimo affittati. Fra galantuomini, si sa, ci si mette sempre d'accordo con una stretta di mano, una firma, un favore, una bustarella... Il fatto sta suscitando un certo clamore perché Pisapia è stato in passato, a partire dagli anni 80, uno dei più noti avvocati «di movimento». Militante di Democrazia Proletaria prima, di Rifondazione Comunista poi e quindi di Sel, si è battuto nelle aule dei tribunali in difesa degli oppressi della terra, dai militanti di Scientology alla famiglia di Carlo Giuliani passando per il neomunicipalista libertario Ocalan. È anche per questo che tre anni or sono, all'epoca della sua candidatura a sindaco della città meneghina, ha potuto contare sul voto di non pochi antagonisti sfiniti da lustri di amministrazione leghista, fiduciosi che un *amico politico* esponente della sinistra garantista a Palazzo Marino avrebbe finalmente cambiato l'aria della metropoli, fornendo al movimento l'interlocutore istituzionale più adeguato. Del resto, se nel 1993 si sono visti noti sovversivi pronti a fare campagna elettorale per un Dalla Chiesa (no, non il generale dei carabinieri: il figlio), figurarsi se nel 2011 un Pisapia poteva non essere acclamato! C'è stato perfino chi, al momento dell'elezione sua e del magistrato arancione sotto il Vesuvio, è riuscito a sostenere vertiginosamente che «le figure di Pisapia e di de Magistris si sono messe in produzione in un tumultuoso spazio postpolitico e pre-biopolitico dove è riuscita a canalizzarsi una potenza immanente del comune fagocitata e promossa dai movimenti territoriali e sociali, dai centri sociali più capaci, da quelli del tumulto del 14 dicembre a Roma. Questo è stato lo start ed il carburante politico, teorico, e sociale per queste vittorie».

Ma con buona pace di tutti i compagni strategici fautori della conflittualità alternata – perenni adescatori di assessori, sindaci e possibilmente ministri – un avvocato resta innanzitutto un uomo di Legge, e un sindaco è prima di ogni altra cosa un funzionario dello Stato. E questo, più che uno start, è un punto e stop. Sull'onda delle circostanze, chi occupa cariche istituzionali può anche prestarsi a fare il gioco del movimento, di sponda, *alla rovescia*, ma prima o poi si raddrizzerà, tornerà *diritto* e si inchinerà a quell'autorità di cui è servitore. I fatti recenti hanno ben dimostrato che, nel difficile compito di gestire oggi una metropoli come Milano, Pisapia non era affatto il candidato migliore per il movimento. Lo era per lo Stato. In una situazione come quella attuale, densa di tensioni, di potenziali minacce sociali che vanno repressi, chi è il politico più presentabile, il più adatto a prendere decisioni impopolari? Un reazionario abile ad usare il bastone? Sarà anche più efficace perché più abituato, ma attirerebbe soltanto l'odio generale, esasperando ancor più gli animi. Invece un progressista illuminato, costretto ad abbandonare la proverbiale carota, si tende quasi sempre a giustificarlo. Se persino il buono, il giusto, il solidale, l'amico Pisapia ha deciso di procedere allo sgombero delle occupazioni, oltre a sciorinare numeri pieni di entusiasmo sull'Expo – si dicono tutti i bravi cittadini – una ragione ci sarà, non si poteva fare diversamente.

Quando diversi esperti della finanza prevedono per il 2015 il definitivo crollo dell'Italia, per lo Stato diventa urgente ricordare che la (obbedienza alla) legge è uguale per tutti, o quasi: i politici che si vendono vanno allontanati, gli imprenditori che corrompono vanno inquisiti, i sovversivi che occupano vanno sgomberati (e gli sbirri che ammazzano vanno premiati). I tempi si fanno duri, sempre più duri. O si scatta sull'attenti, o scattano le manette. Quando in Grecia c'è stata la grande esplosione sociale, alla fine del 2008, a chi è stato dato l'incarico di amministrarla, ovvero di contenerla e disarmarla? Al partito di destra o a quello di sinistra?



# Quale verità, quale giustizia?

Gli “abusi” della polizia... gli sbirri che taglieggiano, insultano, bastonano, mutilano, stuprano, assassinano... I servitori dello Stato ne parlano come se si trattasse di episodi rari ed isolati, conseguenze di circostanze sfortunate o, nel peggiore dei casi, causati da qualche “mela marcia”. Come a dire che, nell'insieme, le forze dell'ordine sarebbero prodi cavalieri al servizio del bene. E comunque, il cui lavoro è indispensabile per la società... Eppure, basta aprire un po' gli occhi per accorgersi che la violenza è l'essenza stessa del potere. Una violenza spesso nascosta o considerata “normale”, come se sfruttare, brutalizzare, rinchiudere, assassinare qualcuno possa essere normale.

Troppo spesso, di fronte alle violenze poliziesche, le vittime e i loro cari condannano il comportamento poliziesco soltanto nel caso specifico che li vede coinvolti. L'esistenza dell'istituzione poliziesca e del potere che serve quasi mai viene messa in discussione. Gli sbirri accoppiano Tizio? I familiari sporgono denuncia, fanno marce silenziose, soffocano la propria collera e cercano di sedare la rabbia di coloro che gridano vendetta. Denunciano le derive razziste, fasciste, antidemocratiche di alcune parti delle forze dell'ordine. Si appellano alla legge, quella legge che esiste proprio per difendere il dominio e lo sfruttamento. Quante volte sentiamo invocare «verità e giustizia»? Verità: che il comportamento “criminale” di qualche sbirro venga riconosciuto (e quindi il comportamento “corretto” ristabilito). Giustizia: che i responsabili siano puniti (purché il sistema resti lo stesso). E a chi vengono richieste? Alla Giustizia, quella dei tribunali, sicuro! Quella Giustizia per la quale gli sbirri lavorano e che non esisterebbe senza polizia. Quale

verità e quale giustizia, allora? Quelle che la Giustizia, strumento del potere politico, economico e morale, vorrà accordarci. Tutto ciò significa avallare il potere e i suoi servi. È un circolo vizioso da cui non si può più uscire. Il potere talvolta può considerare utile punire (quasi sempre in modo simbolico, ma non è questo il problema) un comportamento dei suoi scagnozzi valutato eccessivo. Siamo in democrazia, non dimentichiamolo! E le “lamentele” dei sudditi, se mettono in discussione solo alcuni dettagli del sistema e non il suo complesso, gli sono utili. Il potere può correggere i propri errori e i propri eccessi, dando nel contempo l'impressione di ascoltare i propri sudditi. Elimina gli attriti interni al suo funzionamento e si rafforza. Finché ci sarà polizia ci saranno violenze poliziesche, per sbaglio o di proposito, allorché il potere decide di ricorrere a quella forza che solitamente tiene da parte. Ma in situazioni ordinarie, le forze dell'ordine sono ben più efficaci se si mostrano attente ai diritti dei cittadini. La favoletta della democrazia e dei diritti umani può così continuare...

Chi crede allo sbirro gentile? È comunque uno sbirro e fa il suo sporco lavoro meglio (con meno resistenze e attriti) dello sbirro brutale. Ma immaginiamo per un attimo che sia possibile una polizia perfettamente “gentile”, “democratica” e rispettosa dei nostri presunti “diritti”. Cosa significherebbe? Che, dall'altra parte, anche la popolazione sarebbe “gentile”. Un potere che si copre con la maschera della democrazia, questa colossale menzogna, avrebbe tutto l'interesse che la polizia non facesse quasi più, se non del tutto, uso della forza. Dall'altra parte ci sarebbero sudditi che obbediscono senza sgarrare. Il buon cane da pastore è mansueto perché le pecore sono obbedienti... Volere una polizia che faccia “bene” il proprio lavoro significa in pratica auspicare la propria completa sottomissione. Non ci sarebbe più bisogno del manganello, perché ciascuno e ciascuna avrebbe già uno sbirro, il più potente di tutti, nella propria testa. Il problema di fondo non sta nella puntuale violenza delle guardie. Esso consiste nell'esistenza stessa della polizia, nell'esistenza stessa dello Stato che serve, nell'esistenza stessa di una società fondata sull'autorità e la servitù. È per questo che non vogliamo nessuna polizia, nemmeno la più democratica, soprattutto la più democratica. Non solo perché gli sbirri sono assassini. Ma perché lo stesso sistema che difendono e impongono – il mondo che esige la polizia – è sempre mortifero. Perché non vogliamo più alcuna autorità. Perché vogliamo essere liberi.

E come potrebbe funzionare la società, senza polizia? Questa società forse non funzionerebbe, o difficilmente. Ma, lo abbiamo già detto, il problema di fondo è appunto questo mondo. E il desiderio di libertà reca con sé il seme di un altro mondo, che germoglierà sulle rovine di questo.

*Pubblichiamo qui un testo che ha circolato oltralpe :*

## **No, vaffanculo, io non sono Charlie**

Questa mattina i parigini e le parigine, e attraverso loro il mondo intero, si sono svegliati in un odore macabro di polvere da sparo. Alcuni fanatici religioni, non sono i primi, non saranno gli ultimi, hanno aperto il fuoco durante la riunione settimanale della redazione del giornale satirico *Charlie Hebdo*. Una dozzina di morti e dei feriti, per la maggior parte si tratta di giornalisti e vignettisti conosciuti da tutti e regolarmente presenti sui mass media, poi due sbirri, i quali, a differenza degli altri, ricevevano un salario per farsi sparare addosso. A parte forse qualche vecchio lupo di guerra, la prima reazione suscitata da questi avvenimenti è l'empatia di fronte al terrore di questo assalto. In effetti questo attentato, che è il più sanguinoso in Francia dai tempi di quello, fascista, del treno Strasburgo-Parigi del 18 giugno 1961 durante la guerra d'Algeria, non può che provocare sgomento di fronte alla determinazione ed alla fuga in avanti dei suoi autori. Lo sgomento, allo stesso modo, di fronte all'infamia religiosa che distoglie, più che mai, una buona parte dell'umanità da una vera riflessione sul mondo che la circonda. A tutto ciò, per noi anarchici e rivoluzionari, viene ad aggiungersi lo sgomento per la sempiterna *unità nazionale*. Quell'unità nazionale che tirano fuori ogni volta che gli Stati hanno bisogno di carne da cannone proletaria. Perché sono sempre gli stessi quelli a cui viene chiesto di sacrificarsi sui sentieri della gloria, per interessi che non sono i loro, come la nazione, la "pace" o la repubblica, mentre quelli che prendono le decisioni si grattano la schiena contro gli stucchi dorati dei loro palazzi.

Ci hanno già giocato questo tiro cent'anni fa, nel 1914, esortandoci all'unità contro i "crucchi", o qualche anno fa con il «caso Merah», ed oggi è lo stesso. Padroni e lavoratori, prigionieri e secondini, sbirri e "delinquenti", ricchi e poveri, tutti uniti mano nella mano per osservare il lutto nazionale. Oggi non ci sono più classi, non ci sono più barriere fra le persone e nemmeno barricate, nonostante centinaia di migliaia di persone sfilino nelle strade di tutta la Francia (e anche altrove). Ma, in fin dei conti, tutto questo a chi serve? Certamente non agli indesiderabili che popolano le strade di Parigi e del mondo. All'improvviso, il terrorismo di Stato, il terrorismo repubblicano e democratico, i terroristi del denaro versano le loro lacrime di coccodrillo e si fanno passare per i buoni; i jihadisti servono loro quest'opportunità su un vassoio che prende le proporzioni dell'universo, a tal punto che adesso ci manca soltanto il maresciallo [Pétain, NdT] per prendere la testa dell'organigramma. Ma oggi non si tratta di recuperare l'Alsazia e la Lorena, si tratta di «difendere i valori della laicità e della libertà d'espressione». Tutta merda, insomma, per noi che vogliamo distruggere tutte le religioni e che rifiutiamo ogni libertà di espressione a chiunque porti una cravatta, una tonaca, qualunque uniforme o titolo nobiliare.

Tutti col proprio commento lacrimevole; ogni partito, ogni organizzazione di ogni sponda possibile ed immaginabile, inclusi i libertari, ci vomita ancora il discorso trito e ritrito dei "barbari" all'assalto del «vivere insieme».

Ma cos'è precisamente un *barbaro*?

Sofferamoci un attimo su questo termine. Dal greco *bárbaros* (straniero), questa parola era usata dai Greci antichi per designare le popolazioni che non appartenevano alla loro civiltà, definita attraverso la lingua e la religione elleniche. Il barbaro è quindi *l'altro*, quello che non condivide la stessa minestra oppure quello che non mangia alla stessa tavola. Montaigne diceva: «Chiamiamo barbarie ciò che non è nei nostri costumi». Come abbiamo già detto altrove, noi non conosciamo barbari, conosciamo solo degli individui che sopravvivono in seno a questa civiltà ammorbante. Non conosciamo nessuno che sia al di fuori, conosciamo sì degli esclusi, ma essi non potrebbero essere più *dentro* di quanto sono già. I "barbari" di oggi sono ben lungi dall'essere fuori dalla civiltà, anche se per i suoi difensori può probabilmente essere rassicurante pensarli. Esattamente come la famosa «gang dei barbari» a suo tempo, essi sono dei meri prodotti della civiltà. Ne conoscono i codici, ne utilizzano gli strumenti, e non sono molto lontani da quelli che, ipocritamente, li fustigano. Perché non fa una gran differenza, in fondo, se gli assassini portano un'uniforme verde oppure nera, se gridano «viva la democrazia» o «*Allahu akbar*», se portano una bandiera tricolore o una jihadista, se vengono condannati dall'opinione pubblica oppure no, se i loro massacri sono legali oppure illegali, se ci massacrano per portarci il loro Illuminismo oppure la loro oscurità. Commettendo le loro macabre gesta, si mettono tutti allo stesso livello, a partire dal momento in cui rifiutano all'individuo di realizzarsi come meglio crede.

Il terrorismo non è una pratica barbara, è una pratica altamente civilizzata, la democrazia non è forse nata dal Terrore? È per questa ragione che bisogna combattere il terrore allo stesso modo della civiltà che lo produce e ne

ha bisogno, dai “settembristi” del 1792 alle pene detentive sterminatrici e a *Daesh* oggi. Chi sono, quei porci in cravatta che mandano i loro eserciti all’assalto delle popolazioni della Repubblica Centrafricana, dell’Afghanistan e di altri luoghi e che ci danno lezioni di pacifismo quando dodici persone vengono assassinate a Parigi? Sono esattamente tutti quelli che in questi giorni sfilano in TV per versare qualche lacrima a costo zero, per guadagnare o non perdere uno o due miserabili punti in più nei loro altrettanto miserabili sondaggi d’opinione.

Oggi non siamo Charlie più di ieri e la morte non trasforma i nostri avversari o i nostri nemici di ieri in amici di oggi; lasciamo questa visione del mondo alle iene e agli avvoltoi. Non abbiamo l’abitudine di piangere sulle tombe dei giornalisti (anche quelli vagamente alternativi o libertari) e degli sbirri, perché è da molto tempo che abbiamo riconosciuto i media e la polizia come le due armi essenziali di questo terrorismo civilizzatore, da una parte con la fabbricazione del consenso, dall’altra con la repressione e l’imprigionamento. Ecco perché rifiutiamo di piangere dei lupi insieme ad altri lupi o anche insieme alle pecore.

Quei predatori che ci esortano a piangere in coro, a dichiarare «lo sono Charlie», quegli stessi predatori in giacca e cravatta che sono responsabili dell’affermarsi di gruppi e movimenti come *Al Qaeda* e *Daesh*, vecchi alleati delle democrazie occidentali contro i precedenti pericoli, prima di conquistare un posto di rilievo sul podio degli odierni pericoli geostrategici. Quegli stessi schifosi che ogni giorno, nei tribunali, nei commissariati, nelle prigioni, assassinano, rinchiudono, mutilano e sequestrano coloro che non seguono il sentiero tracciato imposto a colpi di manganello e di istruzione. Quegli stessi esseri civilizzati che fanno morire ogni giorno alle frontiere coloro che cercano di fuggire la miseria e le guerre provocate proprio da loro, o dai loro nemici attuali, salafisti e consorti. Costoro, non abbiamo nessuna intenzione di vederli continuare a civilizzarci e a sopprimerci, e ancora meno di serrare i ranghi con loro. Perché è contro di loro che vogliamo serrarli, contro di loro e tutti quelli che, con diversi pretesti, religiosi, politici, comunitaristi, interclassisti, civilizzatori e nazionalisti, ci considerano solo pedine da piazzare, da sacrificare, su una scacchiera immonda ed assurda. È una buona idea, oggi come ieri e come domani, ricordare le parole di Rudolf Rocker: «gli Stati nazionali sono in pratica organizzazioni di Chiese politiche; la cosiddetta “coscienza nazionale” non è innata nell’uomo, ma è costruita in lui da un deliberato addestramento. È un concetto religioso per cui si è francese o germanico o italiano allo stesso modo che si è cattolico o protestante o ebreo».

Ciononostante, non si tratta di sminuire il pericolo rappresentato da quei pazzi di Allah, innamorati dell’auto-sottomissione e del masochismo morale. E se oggi siamo completamente superati dalla loro capacità di reclutare un po’ dappertutto per andare a farsi saltare in aria a destra e a manca, bisognerà porsi delle domande a questo proposito, per riuscire a capire, senza cedere alle sirene di chi ci vuole dividere ancor di più, generalizzando a partire da un’infima parte dei musulmani. Senza cedere cioè alla stigmatizzazione di tutta una popolazione, per arrivare al presunto «scontro di civiltà» che li fa tanto sognare, in pratica la guerra civile, delle cui possibili conseguenze per tutti forse non si rendono conto.

E che dire di quell’uomo delle pulizie crivellato di pallottole, giustiziato freddamente, che non aveva chiesto niente a nessuno? Chi se ne preoccupa? Probabilmente non aveva un’utenza Twitter, né agganci all’interno dello spettacolo moderno, né un nome, una faccia, nessun amico che lo pianga in televisione. Non era Charlie. Non è che un danno collaterale di qualche folle di dio dal grilletto illuminato, come tanti altri, di questi tempi, come le milioni di vittime collaterali degli Stati, per il mondo. È a lui che vanno i nostri pensieri questa sera.

Una cosa è sicura, non c’è da scegliere fra la peste ed il colera, fra un qualunque dio con i suoi profeti sgozzatori, crocifissi o massacratori e un qualunque Stato di merda con i suoi sbirri ed i suoi militari assassini. Rifiuteremo ancora, e sempre, l’imposizione di scegliere fra diverse forme di schiavitù e di sottomissione. La scelta che vogliamo fare non potrà venire che da noi stessi ed è quella della libertà.

In questa epoca di disperazione, di fronte alla pseudo “unità nazionale”, di fronte alla guerra civile, alle jihad dei fanatici e alle “guerre pulite” degli Stati, dobbiamo riportare la guerra sociale al centro dello scenario, fino a che lo scenario bruci.

***Alcuni anarchici***



[7/1/15]

# Trento | Fascisti - E' più violento prenderle o darle?

## *A proposito dei fascisti a Trento*

A Trento, da quando a Madonna Bianca è stata inaugurata la sede di Casapound, gruppo politico dichiaratamente fascista, le aggressioni a sfondo politico, razziale, sessista sono sistematicamente aumentate.

Anche se questi bravi ragazzi "non c'entrano mai niente", da quando ci sono loro, per chi ha un aspetto a loro non gradito, o viene riconosciuto come vicino ad ambienti di sinistra, Trento è diventata meno vivibile. A parte un paio di iniziative di propaganda, l'attività principale del gruppo è calare in città per menare qualcuno.

L'ultima "calata" è costata ad alcuni ragazzi, sospettati di essere di ritorno da una serata al centro sociale Bruno, diverse ferite e cure mediche perché pestati sul ponte di San Lorenzo.

Queste spedizioni squadriste avvengono con la palese collaborazione delle forze dell'ordine. Prima di muoversi i fascisti ridono e scherzano con carabinieri e polizia. Aggrediscono in gruppo solo quando "qualcuno" li avvisa che gli antifascisti hanno finito il giro di attacchinaggio.

Il 28 ottobre scorso, a Trento, un gruppo di "fascisti del terzo millennio" stava festeggiando la laurea di un loro militante.

La notizia della presenza di fascisti in un bar di piazza Venezia fa il giro della città.

Un raduno di fascisti, è ormai risaputo, vuol dire una ronda in cerca di qualcuno da menare: antifascisti, stranieri, senza casa, prostitute, zingari. Tutti quelli che la parte forcaiola della città vorrebbe eliminati. D'altro canto, i fascisti fanno quello che la propaganda razzista suggerisce.

Qualcuno decide che ai fascisti bisogna cominciare a dare il benservito. Così un fascista, uno degli aggressori dei ragazzi pestati sul ponte San Lorenzo, rimedia un bel po' di botte. Superfluo dire che non ci dispiace.

I fascisti subito dopo entrano nel bar e minacciano con i coltelli bariste e titolari, rei, secondo loro, di aver avvisato gli antifascisti della loro presenza. Non c'è dubbio: si sentono protetti.

C'è chi dice che non si può reagire con la violenza alla violenza fascista, perché si entrerebbe in un vortice senza fine. Noi non siamo di questo avviso: crediamo che chinare il capo sia molto più pericoloso, perché non mette un freno alle aggressioni.

C'è chi dice che è necessario e giusto denunciare le aggressioni alla polizia e alla magistratura. A chi? A quelli che hanno ammazzato Cucchi e girano indisturbati?

Solo l'azione diretta ci potrà liberare da queste mosche cocchiere dello Stato e del capitale.

*anarchiche e anarchici*



# GRECIA: CARCERE DI KORIDALLOS; ATENE: UN TESTO DI NIKOS ROMANOS

21 novembre 2014

PERCORSI LIBERATORI D'ATTACCO

TESTO DI NIKOS ROMANOS SU ORGANIZZAZIONE, SIGLE ED ACRONIMI

Il seguente testo intende essere la continuazione del dialogo sugli strumenti dell'insurrezione anarchica e sui modi di organizzarci; un dialogo iniziato ad un incontro anarchico internazionale in una campagna francese e che adesso continua da una cella del carcere in Grecia.

Le opinioni qui espresse sono i miei personali punti di vista, quindi dovrebbe essere chiaro che promuovono una posizione particolare riguardo alla questione. Tuttavia, non desidero far prevalere una posizione su tutte le altre; quello che conta è come i vari differenti, ma complementari, punti di vista comunichino e interagiscano tra di loro. Di fronte ad un nemico che presenta tanta flessibilità per quanto riguarda l'uso e la molteplicità di mezzi e di forme d'attacco, la diversità delle considerazioni e delle pratiche da parte degli anarchici è assiomatica. Qualunque prospettiva differente non può essere promossa in modo dogmatico, bensì basandosi su un'idea base dell'attacco poliedrico.

In primo luogo dobbiamo parlare del vero e proprio concetto dell'organizzazione, una parola alquanto fraintesa negli ambienti anarchici.

Ci troviamo di fronte un nemico con delle funzioni complesse e complicate. Una delle caratteristiche principali che rendono il nemico così potente è la costante evoluzione e l'organizzazione della paranoia sociale che oggi subiamo: un'organizzazione tecnologica, militare, architettonica, civile, industriale, economica, scientifica. Ogni aspetto di questo mondo è stato organizzato, correggendo costantemente le sue imperfezioni attraverso un sistema intelligente, che presenta un enorme numero di servitori.

Di fronte a queste condizioni chiunque creda di essere capace di combattere senza organizzarsi è come minimo ingenuo.

*“Nel 1972 i porci mobilitarono 150.000 uomini per dare la caccia alla RAF, utilizzando la televisione per coinvolgere la gente nella caccia all'uomo, con l'intervento del Cancelliere Federale, e centralizzando tutte le forze della polizia nelle mani della BKA; ciò ci fa capire che, a questo punto, un gruppo di rivoluzionari numericamente insignificanti è stato sufficiente per mettere in moto tutto il materiale e le risorse umane dello Stato; era già chiaro che il monopolio di Stato sulla violenza aveva dei limiti materiali, che le loro forze potevano essere esaurite, che, a livello tattico, l'imperialismo è una bestia che divora gli umani, ma a livello strategico è una tigre di carta. Era chiaro che dipende da noi sia la continuazione dell'oppressione, che la sua distruzione.” (Ulrike Meinhof)*

Possiamo quindi dire che chiunque non si organizza trasformerà se stesso in un'innocua aggregazione, che prima o poi sarà assimilata dal meccanismo alienante dell'esistente. Perderanno gli attributi combattivi che li rendono pericolosi al nemico, e di conseguenza saranno deportati dal campo di battaglia antagonista.

Invece, chiunque decida di combattere il sistema avrà bisogno di organizzare la propria ostilità per diventare efficace e pericoloso. Quindi, la discussione sui modi di organizzare noi stessi, con le caratteristiche insite nei valori anarchici, inizia da qualche parte su questo punto.

Il dilemma quindi è se ci organizzeremo attraverso un'organizzazione anarchica centrale che sarà il punto di riferimento per il movimento anarchico, o in maniera decentralizzata e diffusa attraverso i gruppi di affinità che manterranno la loro autonomia politica, sia nei termini d'azione che nelle decisioni collettive.

Per quanto riguarda il modo centralizzato di organizzarsi, parlerò in generale, invece di utilizzare termini specifici su chi e come ha optato per questo in Grecia.

Se guardiamo storicamente, queste due forme di organizzazione sono sempre esistite, ma mai sono coesistite. Nella Guerra civile spagnola gli anarchici erano organizzati a livello centrale per combattere i fascisti, e la stessa cosa è avvenuta durante gli altri tentativi rivoluzionari.

Il caso è lo stesso con la maggior parte delle organizzazioni di guerriglia urbana dei decenni passati, a cui si accostarono nuovi compagni nel contesto di un particolare progetto politico, mirando così a rafforzare l'organizzazione invece di una diffusione armata, dove l'autonomia di ogni individualità si apre alla possibilità di creare fronti caotici di attacco.

Questa comprensione dei modi organizzativi non dovrebbe essere vista separatamente dalle condizioni sociali e politiche del periodo.

I combattenti di quei periodi studiavano i loro avversari con i propri strumenti analitici, combattevano per la libertà e pagavano il prezzo con le uccisioni, sentenze pesanti, torture, sezioni di isolamento. Quelli tra di loro che non hanno rinunciato ai propri valori, fanno la propria valutazione critica delle esperienze acquisite attraverso gli anni, esperienze che ovviamente meritano studi accurati; ma se ci aggrappiamo a questo siamo destinati al fallimento. Quello che conta è cosa stiamo facendo oggi, nell'epoca in cui viviamo.

Quindi, per me, l'organizzazione centrale e il centralismo rivoluzionario sono fantasmi che dobbiamo scacciare da noi.

Inoltre, un'indicazione di questo è il fatto che tutte le organizzazioni anarchiche centrali rimaste hanno mantenuto solo il glorioso marchio di quell'epoca, sprofondando nel riformismo, mentre nella vita quotidiana rinunciavano all'azione diretta e alla ribellione, e non hanno nulla a che fare con qualcosa attinente alla combattività. Si rifiutano di comprendere gli enormi cambiamenti avvenuti a livello sociale e politico, si rifiutano di parlare del grado di oppressione odierna, dell'avanzamento della scienza, della fascistizzazione tecnologica, del dominio delle multinazionali, e continuano a sciorinare teorie ideologizzate sul conflitto tra capitale e lavoro, utilizzando termini che sono stati scritti cento anni fa, in un'altra epoca del capitalismo.

Ancora peggio, si rifiutano di agire, incapaci di comprendere che se vivessero nei gloriosi tempi passati, che rimpiangono, sarebbero comunque solo delle comparse, dato che non si esporrebbero mai a dei rischi.

Ora, per quanto riguarda il centralismo rivoluzionario all'interno dei gruppi di guerriglia urbana, nonostante io capisca le cause e gli effetti che stanno dietro tale scelta, comunque ne sono contrario, perché penso che il nostro scopo non è camminare tutti insieme secondo un comune progetto-programma politico, bensì diffondere i nostri mezzi ed esortare ognuno a salvaguardare la propria autonomia, e di conseguenza contribuire alla creazione di nuove percezioni e possibilità per intensificare l'azione anarchica polimorfa.

Per questo io opto per l'organizzazione informale, che considero più qualitativa ed efficiente, per motivi che spiegherò più tardi. La componente di base che fornisce tangibilità all'organizzazione informale (e non solo) non è altro che l'azione diretta; altrimenti saremmo semplicemente un branco di ciarlatani con della retorica dissidente.

La cosa più importante per un anarchico è decidere a intraprendere l'azione, perché in questo modo l'individualità supera la paura inflitta dalla dominazione, relativa alla scelta dell'azione rivoluzionaria; quando intraprendi un'azione, superi i fattori inibitori che ti conducono all'inerzia, prendi la vita nelle tue mani e acquisti la capacità di influire in misura maggiore o minore sulle circostanze che ti definiscono la vita. Intraprendere l'azione equivale a rivendicare le nostre vite che ci sono state rubate, quindi fuggire le caratteristiche di un essere umano libero che combatte per liberarsi dalle loro catene, dai loro doveri sociali, su base quotidiana, abolendo i ruoli autoritari imposti e costruendo una cultura che genera la qualità di una vita nuova, la vita di un anarchico insorto che infligge ferite aperte taglienti al mondo odierno.

Dopo aver preso questa decisione, arriva la sperimentazione. Gli anarchici non dovrebbero avere delle posizioni fisse; loro sono costantemente in movimento, perché senza il movimento vengono portati all'autodistruzione dal dogmatismo ideologico. Loro riconsiderano le cose, criticano se stessi ed esplorano l'esperienza collettiva per adattarla al corrente periodo storico. Loro congelano il proprio cuore per sopportare il dolore e danno fuoco a ciò che resta per cancellare le tracce della loro "quieta" vita passata. Da questo punto in poi quello che conta è la lotta, ma anche la vendetta, perché chiunque abbia vissuto la violenza in prima persona e non ha cercato vendetta, ebbene si merita la propria sofferenza.

Ma torniamo alla questione della sperimentazione pratica, cioè all'azione con i suoi numerosi modi, metodi e forme.

Io penso che l'organizzazione dei nostri desideri dovrebbe essere espressa attraverso le reti d'azione, di elevato carattere distintivo, dove tutti saranno capaci di leggere le parole e le opere di ognuno, di trovare ispirazione, riflettere e agire assieme a noi, o combattere contro di noi. Essere visibili (in modo comunicativo) fa parte del nostro intento di realizzare il massimo grado di polarizzazione sociale, per metter in chiaro il ruolo che ognuno ha nell'edificio autoritario, e poi passare dalla critica armata ad una critica fatta di armi.

A mio parere la rivendicazione è ciò che dà significato ad un'azione, la conduce ai tuoi obiettivi desiderati e spiega, a chiunque sia interessato a rompere il circolo vizioso di oppressione e passare all'offensiva, i motivi e le ragioni che ti hanno portato a realizzarla.

Semplice e chiaro. In un mondo strapieno di informazione generalizzata e terrorismo di bombardamenti virtuali, nessuna azione può parlare da sola, finché i soggetti-autori non ne parlano.

L'elevato carattere distintivo che ho menzionato sopra si riferisce ad entrambi invariabili nomi e acronimi insurrezionali; per me i nomi invariabili nelle azioni insurrezionali sono di un'importanza particolare, perché in questo modo le tue azioni sono collegate una ad altra, e nello stesso tempo intensificano il proprio slancio.

Inoltre, il tuo discorso assume maggior importanza se è connesso alla consistenza della tua azione. Hai la possibilità di elaborare strategie d'azione insurrezionale rendendone tutto il tuo pensiero comprensibile, creare un punto di riferimento e lanciare una sfida ad agire, quindi inasprire la minaccia rivoluzionaria, spezzando il monopolio statale sulla violenza, e come anarchici rivendicare la propria parte della violenza per volgerla contro il nemico.

Passando ora all'utilizzo degli acronimi, è utile allo stesso modo ad un livello più ampio; la loro importanza principale è il loro contributo a riconoscere la resistenza che si manifesta senza un centro, ma bensì orizzontalmente e caoticamente nello stesso tempo, dipendente dalle scelte dei ribelli.

Penso che l'esistenza degli acronimi è importante anche come mezzo di propaganda. Le reti di traduzione possono svolgere il lavoro del messaggero tra i gruppi insurrezionali, indipendentemente dal fatto che questi utilizzano un acronimo o meno. Tuttavia, l'esistenza di una o più reti informali che usano gli acronimi e si riconoscono tra di loro aumenta lo slancio delle azioni, inserendole in un contesto globale, piuttosto che frammentario, e crea una struttura solida (per quanto riguarda la sua esistenza, cioè l'azione continua), che è anarchica e insurrezionale nelle sue radici.

## INVECE DELL'EPILOGO

E' ormai chiaro che nel nome della "sicurezza cittadina" sono state fabbricate minacce sociali artificiali, in modo da fornire un' alibi politica per commettere i più grandi crimini statali, istituendo sempre più pratiche di controllo e di sorveglianza, e inasprendo le leggi antiterrorismo. Tutto questo con lo scopo di consentire ai cittadini privilegiati dei paesi sviluppati, che si sono aggiudicati questo prestigioso titolo, di sentirsi sicuri mentre i loro statalisti protettori intensamente e indistintamente seminano morte attorno a loro.

E' per questo che immagino una condizione belligerante nei centri urbani, in cui i ribelli ogni giorno elaborano piani d'attacco, creando una minaccia asimmetrica che farà a pezzi la coesione sociale e la stabilità politica, e seminerà insicurezza nei centri riproduttivi del capitalismo. Il flusso regolare di merci non sarà più dato per scontato e i rappresentanti dell'oppressione vivranno nella paura.

Non abbiamo cosa aspettare, quindi organizziamoci e colpiamo la società del capitalismo; le azioni rivoluzionarie formano le condizioni oggettive, allora moltiplichiamole.

Forza a tutti i compagni detenuti e fuggitivi.  
Forza a 4 anarchici in sciopero della fame in Messico\*

Nikos Romanos  
Dikastiki Filaki Koridallou, E Pteryga,  
18110 Koridallos, Atena, Grecia

Ottobre 2014 : \* Nota: Quando questo testo è stato scritto, Fernando Bárcenas, Abraham Cortés Ávila, Carlos López Marín e Mario González, detenuti nelle differenti carceri in Messico, erano ancora in sciopero della fame. Il 17 ottobre 2014 i compagni hanno fermato il loro sciopero. Il 31 ottobre Mario è stato rilasciato dal carcere. Libertà per tutti!

# ATENE, 23/03/2015:Uffici locali di SY.RIZ.A incendiati

## *Testo rivendicativo*

Mentre le truppe socialdemocratiche del regime cercano di lusingarci ed estatici ed inebetiti elettori piccolo borghesi stanno ballando il sirtaki in piazza Syntagma, durante le manifestazioni a favore del governo (!), i lupi sfuggiti alla caccia, scendono rabbiosi in città ...

Va da sé che nessuna fazione di insignificanti politici autoritari sarebbe mai in grado di soddisfare i nostri selvaggi desideri .State parlando di governo di sinistra, noi vogliamo che lo stato sia distrutto.State promettendo aumenti di stipendio, tasse ridotte, posti di lavoro, noi vogliamo l'eliminazione del denaro, della merce e del lavoro. State chiedendo la "democratizzazione delle forze di sicurezza," noi vogliamo i poliziotti morti sull'asfalto. State combattendo per migliori condizioni nei quartieri, ma noi vogliamo solo divertirci sulle rovine fiammeggianti delle vostre città. Voi fate politica, noi la guerra. Le cose sono difficili, cari politici. Voi capite che c'è un abisso esistenziale tra noi e non c'è molto spazio per il dialogo.

Quindi, non c'è da stupirsi che il Lunedì 23/3, all'alba, il giorno ufficiale del ritorno dello "sbirro di quartiere", abbiamo scelto di offrire le fiamme della negazione alla sede locale del partito di governo , a Patisia.

Dedichiamo questo attacco ai nostri fratelli e sorelle in sciopero della fame e chiediamo la soddisfazione immediata di tutte le loro richieste, senza implicare che qualsiasi ritrattazione da parte del nemico, in tali questioni particolari, possa mettere a tacere il nostro ardente desiderio per la distruzione totale del vostro mondo e della vostra vomitevole società:

- Rilascio immediato di Savas Ksiros
- Rilascio immediato della madre dei fratelli Tsakalos e della fidanzata di Gerasimos
- Abolizione delle leggi anti-terrorismo e sul travisamento
- Abolizione delle carceri di tipo C
- Abolizione dei procedimenti di prelievo forzato del DNA
- Accesso libero ad internet per tutti i prigionieri

NESSUNA TREGUA-LA GUERRA CONTINUA

nihilistic patrol / neighborhood arsonists pattuglia nichilista/incendiari di quartiere



# Carcere | Grecia - Contro le carceri di tipo C

---

*Segue la traduzione di un testo diffuso dai compagni greci dall'assemblea aperta di anarchici e antiautoritari contro le condizioni speciali di detenzione:*

## CONTRO LE CARCERI DI TIPO C

Nel luglio 2014 è stata approvata una legge inerente le carceri di tipo C, la quale istituzionalizza il totalitarismo moderno e la stabilizzazione dello stato di emergenza anche in ambito detentivo.

L'orchestrata isteria da terrorismo ne ha lastricato la via già da tempo. Lo stato, con l'ausilio della propaganda mediatica, crea l'immagine dei "pericolosi", dei "contagiosi", dei "disturbatori", delle "persone indesiderate" e dei "terroristi", li presenta come nemici della normalità sociale e dello sviluppo, promuove la propagazione della paura e dell'insicurezza e, sotto lo schema dell'"emergenza", offre come soluzione i percorsi detentivi speciali. Il ministro della giustizia urbana ha già dato il via al frammentario svuotamento del carcere di Domokos, al fine di preparare il primo campo di concentramento per prigionieri politici e detenuti indisciplinati. Allo stesso tempo, ancora prima che la legge venisse approvata, combattenti turchi e curdi stanno vivendo condizioni detentive speciali, grazie alla legge 187A (articolo sul terrorismo internazionale – inserito anche nell'assunzione ellenica del mandato d'arresto europeo - ndt): come parte degli scambi transnazionali tra Grecia e Turchia, nel nome dello sviluppo economico, è richiesta la mappatura di una strategia anti-terrorismo condivisa, tesa a colpire le componenti resistenti da entrambi i lati del Mediterraneo.

La legge prevede la creazione di tre circuiti detentivi a coefficiente repressivo crescente.

Le persone incarcerate per debiti, saranno reclusi delle sezioni di tipo A, più morbide; la maggior parte della popolazione detenuta sarà immagazzinata nelle sezioni di tipo B, in condizioni squallide; mentre le carceri di tipo C vengono create per i prigionieri particolari e ad alto rischio. Gli obiettivi di questa riforma sono anarchici e comunisti incarcerati per la propria azione politica, i prigionieri indisciplinati, che resistono alla crudele realtà della galera, e infine coloro con accuse inerenti le cosiddette organizzazioni criminali.

I detenuti nelle sezioni di tipo C vivranno un carcere dentro il carcere, con una sottrazione totale dei permessi e dei diritti conquistati, quali il lavoro giornaliero come riduzione della pena, un indurimento nei parametri di liberazione e la strutturazione di un controllo visivo totale. I provvedimenti arbitrari vengono quindi istituzionalizzati attraverso un conferimento eccessivo di autorità ai direttori carcerari, i quali con una semplice decisione possono trasferire qualunque detenuto in una struttura di tipo C, attraverso l'incarico della sicurezza del carcere affidato alle forze speciali, insieme a un più flessibile utilizzo delle armi da fuoco.

Allo stesso tempo viene incentivata la delazione fino a prevedere, in certi casi, la scarcerazione per coloro che cooperano con le forze dell'ordine. Il principale obiettivo è l'eliminazione dei gruppi politici armati, la costruzione dei colpevoli e la prevenzione dell'osmosi delle lotte tra combattenti detenuti e il resto dei prigionieri.

Le dichiarazioni di Nikos Dendias, ex ministro degli interni, il quale esultava e prevedeva "la fine del terrorismo in Grecia", non lasciano dubbi rispetto agli obiettivi di questa specifica legge. Il riammodernamento delle galere non è una mossa isolata dello stato Ellenico, bensì una mossa allineata alle direttive dell'Unione Europea. Come parte di un piano di riforma generale sia del capitale che delle relazioni sociali, costituisce un altro pezzo del moderno regime dell'emergenza. La repressione, in un contesto di profonda crisi dello Stato, diventa la scelta primaria del governo per la gestione delle questioni sociali e l'aggiustamento delle relazioni sociali basato sulla dottrina "Legge e Ordine". Repressione e punizione, diventano un pilastro della solidità del regime e degli interessi sanguinari del capitale e della classe dominante, puntando alla disciplina del proletariato, delle componenti conflittuali della società, ma anche delle eccedenze umane (migranti, disoccupati, impoveriti, affetti da HIV e tossicodipendenti), quindi al consolidamento di un clima di paura.

In questo contesto, il regime di emergenza punta contro varie parti sociali indentificandole come "nemico interno", le quali, durante le mobilitazioni, superano o cercano di superare i limiti della legittimità urbana (come per la resistenza a Skouries in Calcidica). Non solo gli oppositori armati al capitalismo, ma qualunque combattente che metta in dubbio il monopolio statale della violenza, viene ora considerato un "sabotatore dell'economia" e deve confrontarsi con il delirio repressivo.

Con la detenzione in condizioni speciali per coloro all'interno delle mura, così come la sopravvivenza in condizioni speciali per coloro al di fuori di esse, le lotte dentro e fuori il carcere si dimostrano inseparabilmente connesse. Con la stessa violenza con cui vengono sottratte le conquiste degli oppressi, per le quali battaglie sanguinarie furono lanciate (negli ambiti del lavoro, della salute, dell'educazione, dell'ambiente, ecc.), allo stesso modo, frettolosamente, stanno cercando di cancellare le conquiste ottenute (in carcere – ndt) dopo anni grazie a lotte e dure rivolte, ma anche subendo torture, umiliazioni e persecuzioni disciplinari. Individui prigionieri per la propria azione politica – che hanno combattuto e continuano a farlo dentro e fuori le mura, così come i detenuti in lotta, sono l'obiettivo centrale di questo attacco, perché rispondono con la propria voce e il proprio operato ai violenti pogrom dello Stato contro gli oppressi, perché hanno combattuto e combattono per il rovesciamento totale della

moderna crudeltà.

Partendo con il grande sciopero della fame a cui hanno aderito 4500 detenuti delle galere greche, ma anche con i blocchi, gli scioperi del vitto e con le azioni di solidarietà in Grecia e oltre confine, la lotta contro le condizioni speciali di detenzione delle carceri di tipo C continua.

La nostra posizione solidale con le lotte dei prigionieri è un momento della guerra sociale e di classe verso una società libera e senza classi.

Lotta costante fino all'abbattimento dell'ultima galera

La libertà fiorirà sulle macerie delle carceri

Solidarietà concreta oltre le mura con i prigionieri in conflitto contro il moderno totalitarismo

*Assemblea aperta di anarchici e antiautoritari contro le condizioni speciali di detenzione*

*Per comunicare con l'assemblea:*

[eiskra@espiv.net](mailto:eiskra@espiv.net)



## **SPAGNA: UNO SCRITTO DI FRANCISCO SOLAR SUL CASO PANDORA**

**Allucinazioni, intimidazioni e controllo.**

**“Siamo perseguitati? Ebbene: è logico che siamo proseguitati, perché siamo una minaccia costante per chi rappresenta il sistema. Per far sì che non ci perseguitino dovremmo adeguarci alle loro leggi, conformarci a loro, integrarci nel sistema, burocratizzarci fino al midollo delle ossa ed essere perfetti traditori...Ma, è quello che vogliamo? No. Quindi la nostra pratica quotidiana deve nutrirsi della nostra immaginazione creativa, La nostra forza sta nella nostra capacità di resistenza. Possiamo fallire, ma non dobbiamo mai piegarci a nessuno “. Buenaventura Durruti**

**Le spiegazioni sul colpo repressivo del 16 dicembre possono essere tante e svariate, cause generali e specifiche che si sono incrociate per tessere le deliranti reti del potere che hanno portato all'arresto dei nostri amici e compagni.**

**Forse una delle cause generali potrebbe riguardare l'esordio e l'attuazione della Legge sulla Sicurezza Cittadina, nota come “legge bavaglio”, che, insieme all'inasprimento del codice penale, che ripristina l'ergastolo, fornisce un quadro che mira a garantire un controllo più efficace da parte dell'autorità che si fortifica sulle sue costanti paranoie. Sono state indurite le pene per gli attentati alle autorità, per disordine pubblico e la disobbedienza, allo stesso modo vengono punite le proteste sociali come quelle effettuate dal 15M o dalla PAH (piattaforma dei colpiti dall'ipoteca). I settori progressisti e i socialdemocratici dicono**

che così lo stato “lascia meno spazio per la libertà” e che “la lotta per i diritti viene criminalizzata“. Come si può vedere, questo giro di vite da parte dell'apparato giuridico-repressivo attacca il cittadino, cioè, coloro che lottano per maggiori e migliori leggi, per maggiore e migliore democrazia, per ottenere un grado superiore di partecipazione alla gestione della miseria.

Libertà e diritto suonano in modo contraddittorio. Come anarchici siamo coscienti che più diritti vengono concessi e più forte diventa lo Stato e, pertanto, la nostra sottomissione aumenta. Non perché con un'oppressione sottile, più democratica, cesserà di esserlo, ma al contrario, nella sua invisibilità si naturalizza e conseguentemente si rafforza. Siamo quindi in contrasto con la categoria dei cittadini, e instancabilmente e ostinatamente cerchiamo di essere individui liberi e non siamo disposti a mendicare più anelli alle nostre catene. La lotta per i diritti civili non è la nostra.

E' probabile quindi che nell'indurimento dei meccanismi di controllo, il potere desideri colpire gli anarchici con una chiara affermazione e minaccia che faccia da monito alle conseguenze che subirà chi si pone contro di esso. Niente di nuovo. In varie occasioni il potere è “ricorso” agli anarchici per sperimentare i suoi aggiustamenti e modifiche legali per rafforzarsi.

L'innegabile crescita della lotta di strada in questo ultimo anno a Barcellona, sia in quantità che intensità, può essere un'altra causa dell'arresto dei nostri amici. La perdita della paura nelle manifestazioni è stata evidente e notevole, il che porta ad un rifiuto nella pratica dei valori civici del comportamento dei cittadini. Per un istante i giovani prendono il controllo della propria vita rompendo con quello che è stabilito e sono questi i momenti fugaci in cui il potere cerca di fermare nella sua diffusione ed estensione con la sua classica strategia; repressione e carcere per chi esplicitamente e pubblicamente rivendica la Liberazione Totale.

#### Il F.I.E.S. nel carcere e nella strada

Oltre alle cause derivanti dal contesto generale di controllo specificamente nella creazione della legge sulla Sicurezza Cittadina e l'indurimento del codice penale, si incontrano le tattiche repressive utilizzate da diversi stati-nazioni contro gli ambienti anarchici tradotte in arresti di massa e con imprecise accuse di terrorismo. Marini, Cervantes, il Caso Bombas, Ardire e la nuova Operazione Pandora fanno parte della stessa logica di essere esempi di una strategia che piuttosto che concentrarsi su determinate responsabilità per fatti specifici, colpisce gli spazi anarchici cercando così di controllare l'anarchismo in generale. Misure specifiche di sicurezza in carcere e sorveglianza ed intercettazioni telefoniche all'esterno. Il controllo è costante e mira ad estendersi a diversi e più ambienti con l'uso di maggior e miglior tecnologia. Se i detenuti sono o non sono responsabili per le azioni di cui sono accusati (che in questo caso costituisce anche un enigma), al potere non interessa, non è questo lo scopo, dimostrato dal fatto, tra l'altro, di assenza di chiarezza delle accuse. Cerca di esercitare un controllo diretto sugli ospiti permanenti il cui obiettivo principale è l'inazione e l'immobilizzazione. Sebbene questi colpi repressivi giustificano le indagini e, quindi, il controllo di gran parte dell'ambiente anarchico e anche di alcuni settori della sinistra, l'applicazione del diritto penale definito dal nemico e ideologo nazista Carl Schmitt e la conseguente detenzione in carcere è riservata solo ad alcuni; per chi rivendica senza ambiguità e scontrandosi con il potere, per chi insiste sull'autonomia e la libertà incondizionata senza cadere nel cittadinanzaismo o l'indipendenza nazionale, per coloro che usano tutta la loro creatività e la volontà per costruire reti di sostegno e solidarietà con i propri detenuti. Questa è una costante in tutti gli attacchi da parte del potere in diversi paesi e penso che la questione dei nostri compagni e amici non è un'eccezione.

Francisco Solar Dominguez : CP Villabona-Asturias – Modulo di isolamento.



# Spagna: Scritto di Monica Caballero sull'ultima ondata repressiva

Se potessi scegliere una vita diversa non la cambierei per nulla.

Ricordo perfettamente cosa ho provato quando cominciai a interrogarmi sull'autorità, ricordo le molte contraddizioni e domande. In questo susseguirsi di idee incontrai molte che facevano delle idee pratiche materiali nelle loro biblioteche, pubblicazioni, università, etc... vivere qui ed ora le idee. Non passo molto tempo perché altre facessero lo stesso.

Ricordo l'angoscia che sentii venendo a conoscenza delle molte compagne incarcerate per mettere in pratica l'idea di libertà; sorelle di idee in ogni angolo del mondo nelle fauci della bestia panottica. Questo sentimento di angoscia non cambiò mai, però lo accompagna il gesto solidale.

Siamo molte anarchiche a trovarci dall'altra parte del grande muro, questa lista martedì 16 dicembre è diventata più lunga.

I tentacoli del potere si lasciarono cadere in spazi anarchici, atenei libertari, case occupate e domicili di vari anarchici della Catalogna e Madrid. La battuta di caccia catturò 11 compagni, di questi, 7 sono rimasti in prigione, accusati di appartenenza a banda armata di stampo terrorista. Non c'è nessuna coincidenza che le detenute siano a me vicine, in più, più della metà mi facevano visita frequentemente in carcere. Le maglie giuridiche/poliziesche hanno punito la solidarietà.

Non posso fermarmi davanti a tanta miseria, la vendetta repressiva statale sfiora il delirio. I media di informazione (portavoce dei dominatori) parlano di capi e subordinati, ricordo a questi e a chiunque ancora ha dei dubbi che siamo antiautoritari, nessuno sta sopra di me, né io sono sopra a nessuno!

Gli spazi attaccati in Catalogna, per niente furono arbitrari, da un lato, la Kasa della Muntanya è un importante simbolo di occupazione, con i suoi 25 anni lontani dalla logica del capitalismo hanno lasciato il loro contributo a moltissime generazioni di dissidenti di questo sistema di terrore. Gli atenei libertari e gli spazi anarchici colpiti mai hanno nascosto le loro idee, offrendo un terreno fertile ai semi della libertà.

Il prezzo in questa lotta per il recupero delle nostre vite è molto alto, nessuno dice che sarà facile, però senza dubbio la scelta di una vita diversa non la cambierei per niente. In questa lotta contro il dominio non c'è gabbia né muri che possano far tacere le nostre voci, però senza di voi compagni si trasformerebbero in echi.

Se una volta voi amate compagne recentemente rinchiusse potesse leggere queste parole, vi dico che sono certa che si rimarranno incorruttibili e al di sopra delle circostanze come sempre è stato.

Ricordo tutte le volte che lessi o ascoltai che la solidarietà è un'arma necessaria per le anarchiche. Oggi spero che questi ricordi si facciano realtà... fare delle nostre idee, azione.

Centro Penitenziario de Brieva, dicembre de 2014.



# Prigioniere | Spagna - Appello alla solidarietà con la prigioniera in lotta Noelia Coteló Riveiro

*riceviamo e diffondiamo:*

Noelia Coteló Riveiro, di 26 anni di età, arrestata il due marzo 2008, avrebbe dovuto scontare due anni e quattro mesi per il furto di una macchina. E' dentro da quasi sette anni.

Perché è un'anarchica. Perché ha aderito alla campagna Carcel=Tortura. Perché è reclusa, secondo la politica di sterminio attuata dallo stato spagnolo, nel regime speciale FIES. Perché si è ribellata ai soprusi ed alle violenze dei carcerieri maschi.

In due occasioni ha subito feroci pestaggi, nell'ottobre del 2012 e lo scorso 6 ottobre, dove per difendere un'altra reclusa le hanno provocato la frattura del setto nasale ed una caviglia a penzoloni, questo nel carcere di Albolote (Granada).

Noelia si trova attualmente nel carcere di Brieva (Avila), dove ha subito il pestaggio del 2012, minacce di morte e, dove ha denunciato una guardia per molestie.

Il 16 dicembre 2014 Noelia avrà un processo per "attentato" all'autorità, dove rischia altri pesantissimi anni di carcere. La vogliono seppellire viva, lei come tutte le altre!

L'arbitrio e la violenza sono la realtà del FIES, un carcere dentro un altro carcere, dove sono rinchiusi le prigioniere politiche e ribelli: è il momento di rompere l'isolamento.

*Per scriverle:*

**Noelia Coteló Riveiro**  
CP Brieva-Avila  
Ctra de Vicolozano 05194  
Brieva (Avila) Spagna

## Perquisizioni a Mentoulles e Cuneo

Nella mattina di mercoledì 18 marzo, su mandato dei soliti PM Rinaudo e Padalino, i ROS hanno perquisito le abitazioni di 3 compas e le sedi del circolo culturale Barbarià e della biblioteca popolare Rebeldies.

Il decreto di perquisizione fa riferimento ad un procedimento penale per l'art. 270bis (associazione con finalità di terrorismo o di sovversione dell'ordine democratico): il teorema classico del "doppio livello" per cui gli indagati affiancherebbero ad iniziative "palesi", quali la pubblicazione della rivista Nunatak e le attività della Cassa AntiRepressione delle Alpi occidentali, azioni dirette e atti di sabotaggio "con particolare riferimento a quelli attuati contro il cantiere del TAV".

Le perquisizioni hanno portato, oltre a maldestri tentativi di piazzare microspie o altro, al sequestro di materiale informatico e del contenuto delle caselle mail di Nunatak, della Cassa AntiRep e della mailing list Alpi ribelli. In un minestrone che va da messaggi e comunicati circolati sulla mailing list alla solidarietà anticarceraria e nei confronti degli anarchici condannati per il ferimento dell'AD di Ansaldo Nucleare Adinolfi, condito con il riferimento ad un non meglio precisato attacco al cantiere di Chiomonte, l'intento manifesto della Procura sarebbe quello di criminalizzare la solidarietà rivoluzionaria e l'autorganizzazione sul territorio alpino.

Noi andiamo avanti per la nostra strada.

Contro lo Stato e le sue galere! Mille modi, un solo orizzonte: libertà!

*I compas perquisiti*

# REPRESSIONE IN U.K: TAGLIA E MANDATO DI CATTURA PER UN COMPAGNO ANARCHICO

4 DICEMBRE 2014

REPRESSIONE IN UK

3 dicembre 2014-Dai mass-media britannici si legge del mandato di cattura, con taglia di 10.000 sterline per chiunque offra informazioni su di un compagno anarchico, già libero/latitante da 3 anni in seguito alla repressione seguita all'esplosione di guerriglia urbana del 2011 a Bristol ed ad una serie di attacchi, anonimi e firmati Elf, Fai.

I media fanno riferimento a più di cento attacchi avvenuti nel Regno Unito negli ultimi tre anni che hanno prodotto più di 20 milioni di sterline di danni, a vari obiettivi tra cui tralicci per le telecomunicazioni, banche, auto di lusso ed un centro di addestramento della polizia integralmente distrutto durante un attacco, tra cui l'ultimo in solidarietà a Nikos Romanos avvenuto pochi giorni fa.

Il compagno ricercato ,Hug Norfolk,è accusato di alcuni di questi attacchi.

Di seguito un suo scritto dalla latitanza, tratto da Since the bristol Riots

Noi siamo i "ragazzi perduti", arrabbiati e disillusi da false promesse,

la "gioventù incontrollabile" 'insoddisfatta del misero futuro che ci viene offerto,

i "componenti inutili" che rifiutano o sono in ogni caso esclusi dalla schiavitù salariata

o gli "elementi di rottura" che combattono per distruggerla dall'interno,

la "minoranza di guastatori" degli schemi della normalità obbediente-gerarchica-razzista-patriarcale,

"gli incappucciati" 'in rivolta costante contro tutto questo ed oltre.

Siamo i vostri figli, e quelli della vostra società.

Ed oggi è venuto il tempo per i componenti di quella società di decidere se saranno la mano che cerca di fermarci, o la mano che accende la propria cospirazione per l'auto-determinazione.

Huw 'Badger' Norfolk

Solo un' altro in fuga.

Ottobre 2011



**diffondiamo:**

"MODENA: BANCA CARISBO ATTACCATA IN SOLIDARIETÀ AI PRIGIONIERI RINCHIUSI IN AS2 A FERRARA

BANCA CARISBO ATTACCATA NELLA NOTTE TRA IL 16 E IL 17 MARZO: BANCOMAT MANOMESSO E VETRINE SFONDATE A MARTELLATE. UN SALUTO AI COMPAGNI RINCHIUSI IN AS2 SOTTOPOSTI DA OLTRE UN MESE A ISOLAMENTO PUNITIVO"

**diffondiamo:**

"GENOVA: INCENDIATA FINESTRA PALAZZO A.R.T.E.

"Straccetti di benzina", qualche fiammela, così il 5 Marzo abbiamo scaldato l'asettico palazzo di A.R.T.E., ente che sfrutta chi non può più o non vuole pagare l'affitto. Questo un piccolo segnale ai nostri nemici, con l'auspicio che alla repressione si risponda sempre con più azioni, più occupazioni, con più voglia di mettersi in gioco nonostante l'oceano di merda in cui siamo immersi.

VIVA LE OCCUPAZIONI"

## ***Trento - Distrutti bancomat e vetrine in solidarietà con arrestati Op. Pandora***

*Apprendiamo, dai media locali, che nella notte tra l'otto ed il nove gennaio nel quartiere S. Pio X a Trento, sono state distrutte vetrine e bancomat di alcune banche. Dalle foto emerge la rivendicazione "arrestati di Barcellona liberi (A)".*

**Testo rivendicativo:**

*"Il giorno 13-12-2014 attaccato il centro Telecom di Rovereto. Spostate le telecamere e posizionato gli ordigni incendiari in diversi punti. Le compagnie telefoniche, oltre ai danni ambientali che creano, sono soprattutto a fianco dello stato nel controllo e nella sicurezza. Telecom in particolare è una delle responsabili della videoconferenza imposta ai detenuti in Italia. In solidarietà a Adriano, Gianluca a cui viene imposta la videoconferenza, a Maurizio Alfieri a cui l'hanno imposta per le sue lotte in carcere, a Monica e Francisco e agli ultimi arrestati del cosiddetto " caso Pandora". Un saluto agli 11 arrestati a Barcellona. Ad Alfredo e a Nicola per essersi rivendicati il ferimento di uno dei responsabili della morte nucleare. Agli arrestati notavo perché le compagnie telefoniche hanno avuto un ruolo fondamentale nella repressione. A Tamara Sol accusata per aver sparato ad una guardia giurata. Ricordando Sebastian Overslvij Remi ucciso dagli sbirri e solidarietà a tutti i detenuti che lottano. Un abbraccio a tutti quelli che nel mondo si scontrano contro l'autorità. Per l'azione diretta. Per l'anarchia."*



# Tav: incendio in pozzetto cavi, trovata bottiglia benzina



Bologna: durante la notte del 23 dicembre, sulla linea TAV all'altezza della stazione di Bologna Santa Viola, scoppia un incendio all'interno dei pozzetti contenenti i cavi per la gestione del traffico ferroviario.

Nella mattinata la Digos di Bologna, ha effettuato delle perquisizioni in quattro case di Anarchici in cerca di armi ed esplosivi (art. 41 tufts). Le perquisizioni non hanno avuto nessun risultato.

## *Trento: danneggiato un mezzo dell'esercito*

Abbiamo appreso con gioia dai media locali che nella notte del 16 febbraio una molotov è stata lanciata all'interno delle mura della caserma Battisti di Trento, colpendo e incendiando un camion militare lì parcheggiato. Nella caserma Battisti è alloggiato il "secondo reggimento guastatori alpino", reparto "d'élite" del corpo armata alpino, inquadrato all'interno della brigata "Julia".

Vogliamo ricordare, con questo breve scritto, le responsabilità immense che hanno questi assassini in divisa in tutte le guerre e nei massacri del militarismo di casa nostra nell'ultimo secolo. Il secondo reggimento guastatori alpino è stato impiegato due volte nell'occupazione militare dell'Afghanistan ( nel 2010 e nel 2013), nell'occupazione della Bosnia-Erzegovina ( dal 1998 al 2004), nei massacri compiuti dall'esercito italiano in Somalia a metà degli anni '90, in Mozambico e nella terza invasione dell'Albania nel 1993 con " l'operazione Pellicano".

Non è retorico né ridondante, secondo noi, ricordare che il " medagliere" di questa unità scelta dell'esercito italiano è grondante di sangue, essendosi schifosamente " distinto" nella repressione della resistenza contadina nel mezzogiorno d'Italia subito dopo l'unità, nella colonizzazione dell' Eritrea e della Libia, e nella guerra anti-partigiana nei Balcani durante il secondo conflitto mondiale.

# Comunicato dei prigionieri della sezione AS2 di Ferrara, 14 febbraio 2015

Dopo le notizie circolate tra venerdì 13 e martedì 17 febbraio, diffondiamo il comunicato che segue, firmato dai prigionieri della sezione AS2.

I prigionieri hanno scelto di non tacere l'ennesimo sopruso di una guardia e di protestare contro l'isolamento di un compagno della sezione. Crediamo sia necessario non lasciare che queste parole rimangano lettera morta, al contrario, è importante che circolino il più possibile, sia tra i compagni fuori, sia dentro le carceri.

## ***Ai compagni fuori***

*Poche parole per farvi sapere quanto sta avvenendo nella sezione AS2 del carcere di Ferrara. Nessuna voglia/intenzione di alimentare il feroce appetito del cultore del vittimismo o del professionista anticarcerario alla vista dell'ultimo lamento galeotto.*

*Venerdì 13 Alfredo è stato sottoposto al tribunale carcerario, a seguito di un rapporto ricevuto qualche notte prima, per aver insultato una guardia che si era rivolta in modo irrispettoso e provocatorio a uno di noi, Graziano, reo di aver chiesto all'infamone di abbassare il volume. Per la cronaca, il tutto è avvenuto dopo la mezzanotte. Oltre alla perdita dei 45 giorni di liberazione anticipata, la "condanna" ha comportato che Alfredo fosse portato immediatamente in isolamento, o meglio, come dicono loro, escluso da tutte le attività comuni (aria, socialità, palestra e campo). Appena saputa la cosa in sezione, dopo un breve consulto, abbiamo iniziato una sonora battitura. La richiesta è semplice: rivogliamo Alfredo in sezione. Nel giro di pochi minuti, sono arrivati diversi ispettori, ai quali abbiamo ribadito la nostra pretesa. Dopo un po' di chiacchiere inutili, se ne sono andati promettendoci il più grande onore (per loro): "lunedì parlerete con il comandante" (meii cojoni!)*

*Visto che non sembrava avessero capito quanto avevamo detto, forse per il tono un po' concitato, dopo un'oretta abbiamo fatto partire un'altra battitura e abbiamo terminato la giornata con una battitura by night, allo scoccare della mezzanotte. Oggi nel primo pomeriggio abbiamo dato un'altra scrollatina alle sbarre, domani si vedrà...*

*Al momento abbiamo "ottenuto" la sospensione della socialità ("fino a nuovo ordine") di pranzo e di quella pomeridiana, ma Alfredo continua a non vedersi...*

*Sappiamo che sta bene e se ne sbatte alla grande delle loro punizioni, così come noi ce ne fottiamo dei loro ricattini e indigesti benefici.*

*Abbiamo la testa dura e continueremo a manifestare la nostra vicinanza e complicità con Alfredo.*

*Questo è quanto, vi terremo aggiornati!*

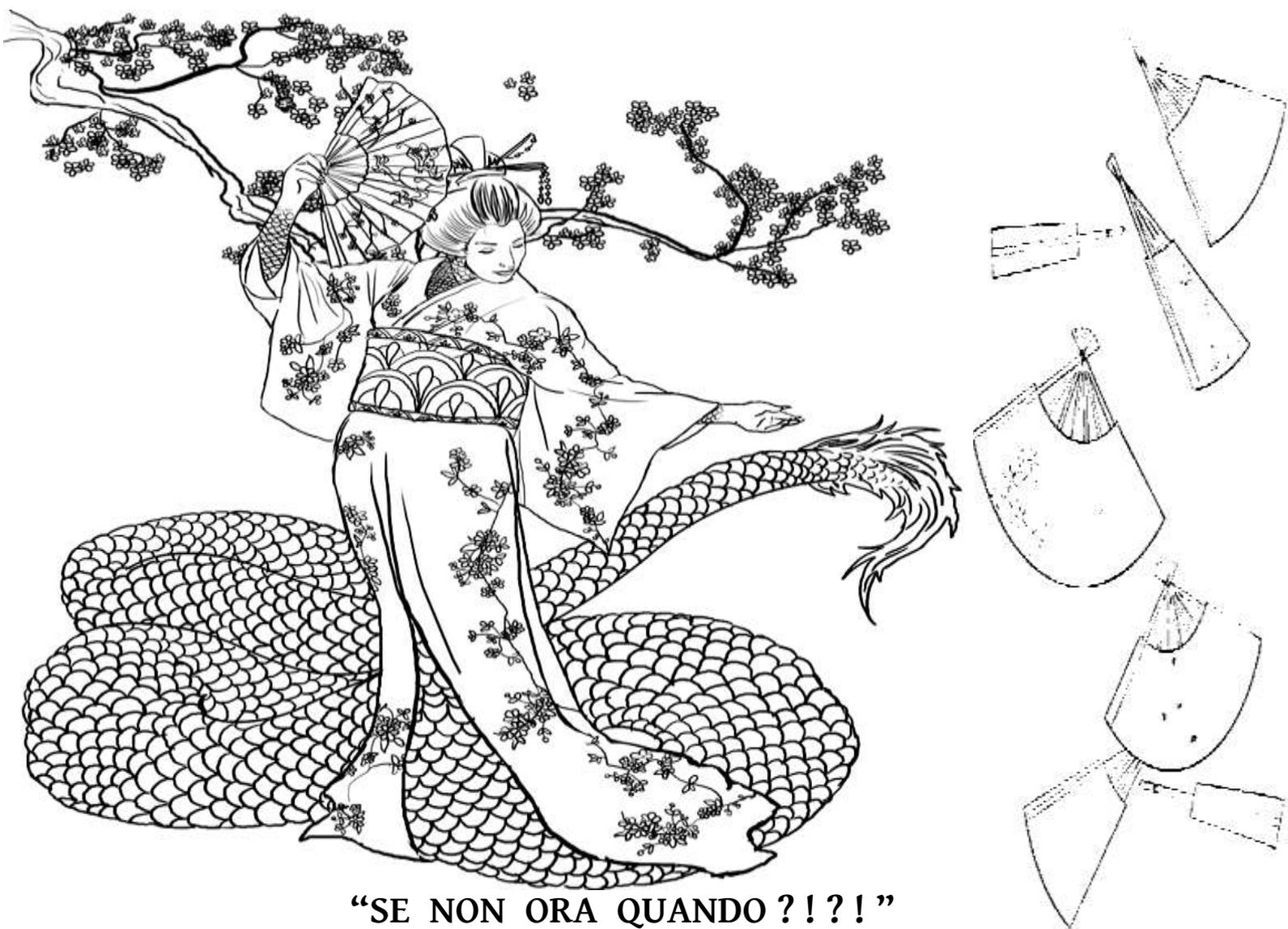
*I compagni anarchici della sezione AS2 di Ferrara*

*Adriano, Francesco, Graziano, Lucio, Michele e Nicola*



*Per contatti: [senzautorit@gmail.com](mailto:senzautorit@gmail.com)*

*Per chi è in carcere: (Senza Autorità) " La nave dei folli": via-s.Maria- n 35-  
Rovereto-(TN)- 38068- ITALIA-*



“SE NON ORA QUANDO ? ! ? ! ”

*Perchè BeznaChAlie ( senza autorità)?*

*Abbiamo deciso di dare questo titolo al giornale perché, leggendo la ricerca di un amico, il testo che riportiamo all'interno del giornale tratta di un gruppo di anarchici del 1900 in Russia che si autonominavano "senza autorità". La storia di questo gruppo ci piaceva anche perché, nonostante la diversità di individui che lo componevano, (c'erano diverse correnti di anarchici e di nichilisti) il suo scopo era di propagare l'azione diretta, gli espropri e gli attentati con vari mezzi.*

*Ricordando il periodo pre- insurrezionale di quei tempi, alcune critiche per alcuni modi di mettere le bombe in mezzo alla massa vanno fatte e riflettute senza però giudicarle da parte nostra. Ci piace la condizione eterogenea che avevano grazie alla diversità degli individui e al loro slancio nel non dovere aspettare seguendo il motto "SE NON ORA QUANDO?". Agivano così, con questo spirito e con questa concezione, con la diversità di mezzi e di modi che ognuno riteneva. Per questo motivo il giornalino ha come titolo "senza autorità" Con la voglia di agire senza delega e senza specialismi, per una eterogeneità di pratiche e di concezioni (ognuno la sua) dell' Anarchia*